

ISSN 2532-845X

ASRIE

Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa

GEOPOLITICAL REPORT

Volume 1/2016

**IL PROCESSO STORICO E POLITICO DELLA LIBIA
ED IL CONFLITTO ATTUALE**



Geopolitical Report

**Il processo storico e politico della Libia
ed il conflitto attuale.**

Analisi delle fonti aperte periodo febbraio 2015 – marzo 2016

Volume I

Anno 2016



Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed
Africa



in collaborazione con il CeSEM – Centro Studi Eurasia Mediterraneo

© ASRIE - Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa,
Roma 2016

Opera protetta da Copyright. Questo volume non può essere riprodotto né per intero né in parte senza la previa autorizzazione dell'editore.

A cura di: Giuliano Bifulchi e Stefano Vernole

Autori: Giuliano Bifulchi, Pilar Buzzetti, Fabrizio Di Ernesto, Antonio Lamanna, Silvio Majorino, Enrico Oliari, Massimo Pascarella, Daniel Pescini, Gaetano Mauro Potenza, Marco Pugliese, Denise Serangelo

Ringraziamenti

Il primo volume di *Geopolitical Report* pubblicato nell'anno 2016 vede la collaborazione tra ASRIE – Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa ed il CeSEM – Centro Studi Eurasia e Mediterraneo.

Le due organizzazioni hanno condotto un progetto di studio congiunto focalizzato sulla Libia con l'obiettivo di comprendere l'attuale situazione dello Stato libico ed i possibili sviluppi futuri.

A tal proposito ASRIE ha lanciato il progetto di ricerca denominato *Focus Sicurezza Libia* nato dalla necessità e volontà di capire non solo l'attuale situazione politica, economica e socio-culturale del paese nord africano, ma anche le reali forze libiche in campo e gli interessi stranieri.

Si ringraziano il Dott. Giuliano Bifulchi, Direttore della OSINT Unit di ASRIE, ed il Dott. Stefano Vernole, Direttore Relazioni Internazionali del CeSEM, per aver coordinato il progetto di ricerca sulla Libia e per il lavoro di raccolta, valutazione e organizzazione delle analisi inviate dagli autori. Un doveroso ringraziamento inoltre va agli analisti e specialisti del settore che hanno partecipato a tale progetto mettendo a disposizione la loro conoscenza professionale, il loro tempo ed il loro bagaglio di esperienze.

Indice dei contenuti

Ringraziamenti	4
Introduzione	6
Breve cronologia degli eventi in Libia	13
Osservatorio regionale MENA: la sicurezza in Libia	25
Gli attori interni del conflitto: nazionalisti, islamisti, salafiti-jihadisti	31
Libia: gli attori internazionali, le alleanze ed il fallimento del multipolarismo	43
La frammentazione delle istituzioni libiche	54
Le relazioni internazionali della Libia e gli interessi delle potenze straniere	59
Storia delle relazioni tra Libia ed Italia	69
Le recenti relazioni internazionali italo-libiche	74
La presenza dell'ISIS in Libia	80
Libia. Perché al-Seraj non ha scelto Khalifa Haftar come ministro della Difesa	85
Il pericoloso déjà-vu in Libia	88
Libia, Mediterraneo, quale sicurezza?	90
Libia: 140 miliardi d'euro in ballo. Per l'Italia è scacco matto?	97
Fonti e bibliografia	101

Introduzione

di Fabrizio Di Ernesto*

C'era una volta la Libia una, libera e sovrana.

Detto così sembrano passati secolo eppure stiamo parlando di poco più di cinque anni fa. Fino all'inizio del 2011 e al conseguente divampare della Primavera araba la nostra ex colonia era un paese all'avanguardia che si era ritagliata un ruolo di primo piano anche nel continente africano, senza dimenticare che la Jamahiriya di Gheddafi, con le sue basi socialiste e laica, era un argine contro il fondamentalismo islamico.

La grande abilità di Gheddafi nei suoi oltre 40 anni passati alla guida del paese nordafricano era stata quella di fare di un ammasso di tribù una nazione per di più senza usare la forza ma dando ad ogni gruppo etnico una fetta di potere e quindi di ricchezza da gestire per garantire progresso e benessere al proprio clan.

Sicuramente Gheddafi ha recitato nel bene e nel male un ruolo di primo piano nella storia di XX e XXI secolo ma lo ha sempre fatto antepoendo gli interessi del suo popolo a quello dei colonizzatori europei, sovietici o statunitensi poco importa, lui e la sua famiglia sicuramente hanno approfittato dei tanti anni passati al potere ma hanno fatto progredire tutta la Libia e provato a trainare l'intera Africa verso un domani migliore. Un politico di questo tipo, come Putin o Chavez per intenderci, ovviamente non può piacere a quei paesi, dove indipendentemente dal colore politico della maggioranza di punta, si cerca sempre di portare a casa le ricchezze altrui.

Contagiata apparentemente per caso dalla Primavera araba, con scontri durante i funerali di un avvocato, la Libia è ben presto diventata il grande obiettivo delle democrazie

occidentali; Gheddafi rappresentava l'ultimo baluardo di sovranità in Africa e quindi dopo 40 anni di tentativi andati a male, compreso un bombardamento statunitense, andava eliminato con grande sollievo della Francia che a quel punto poteva tornare rendere quell'area una sorta di protettorato danneggiando notevolmente i nostri interessi geostrategici.

Caduto Gheddafi però, mentre i ricchi si sono presi tutto, i poveri sono stati lasciati allo sbaraglio e la situazione è precipitata, la Libia è piombata in una guerra civile tra tribù che di fatto sta dando vita a due Stati, in preda all'Isis, una creazione della Cia secondo alcuni sfuggita al controllo di Washington, che sta creando un nuovo regime islamico, mentre l'Europa è ogni giorno invasa da centinaia di immigrati clandestini che dalla Libia vengono nel Vecchio continente in cerca di fortuna.

La Libia è un grande deposito energetico che non poteva non fare gola alle grandi potenze occidentali sempre alla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento a prezzi sempre più bassi. In base alle stime più attendibili le riserve di greggio del paese ammontano a 48 miliardi di barili, ovvero il 38% di tutto il continente africano e ne fa il nono produttore potenziale al mondo. L'oro nero è concentrato nei bacini di Sirte, Murzuk, Ghadames, della Cirenaica e di Kufra, zone nel mirino dello Stato islamico. A fare gola è soprattutto Sirte, che secondo gli analisti custodisce l'80% del greggio estraibile; da tenere presente che il paese possiede vasti territori non esplorati dal punto di vista geologico e potrebbero esservi ancora importanti riserve sconosciute. Gheddafi ovviamente aveva dato grande importanza al petrolio tanto che nel 2011, prima dello scoppio della guerra civile, la Libia estraeva 1,65 milioni di barili al giorno di greggio di ottima qualità. In buona parte del decennio precedente la produzione era andata aumentando, dagli 1,4 milioni di barili del 2000 agli 1,74 milioni del 2008, rimanendo tuttavia lontana dal picco dei 3 milioni di barili/giorno degli anni Sessanta. La contrazione è avvenuta in seguito alla parziale nazionalizzazione dell'industria petrolifera e per le sanzioni imposte dall'Onu come conseguenza delle attività di sostegno al terrorismo attribuite al regime dei Gheddafi. Queste impedirono anche gli investimenti per l'acquisto

e lo sviluppo di nuove attrezzature e tecniche estrattive. Secondo stime dell'Energy Information Administration (Eia) statunitense, le reali capacità estrattive della Libia, tenuto conto degli impianti inattivi per danneggiamenti e obsolescenza dei materiali, si aggira intorno agli 1,6 milioni di barili al giorno. La guerra ed il disordine in cui è precipitato il paese negli ultimi anni ha ovviamente rallentato l'estrazione indebolendo le potenzialità del paese tanto che la media produttiva è stata di 450 mila barili al giorno, contro i 500 mila del 2013 e i 900 mila del 2012. Per quasi un anno, i principali porti della parte orientale del paese, Es Sidra, Ras Lanuf, Zueitina e Marsa al-Hariga, sono rimasti fermi. Il blocco è cominciato alla fine di giugno 2013 ed è stato parzialmente alleggerito con la riapertura nell'aprile del 2014 di Zueitina e Marsa al-Hariga, e nel successivo giugno di Es Sidra e Ras Lanuf. Nella regione occidentale, la produzione dei giacimenti di El Sharara ed El Feel, rispettivamente 340 mila e 100 mila barili/giorno, è stata ripetutamente interrotta.

I danni per il paese sono facili da immaginare, il paese dipende totalmente o quasi dal petrolio, quindi bloccare questo settore significa fermare la Libia. Nel 2012, secondo stime del Fondo monetario internazionale, petrolio e gas hanno rappresentato il 96 per cento degli introiti statali e il 98 per cento di quelli delle esportazioni. La riduzione delle attività estrattive ha portato nel 2011, anno d'inizio della guerra civile, a un calo del 62 per cento del Prodotto interno lordo, che negli anni successivi ha conosciuto una parziale ripresa, annullata tuttavia nel 2014. La maggior parte del greggio libico, dal 70 all'80 per cento, è destinato all'Europa, in particolare a Italia, Germania e Francia. Secondo dati del Ministero dello Sviluppo economico, in Italia nel 2010 venivano importati dal paese africano una media di 380 mila barili di greggio al giorno, pari al 25 per cento delle importazioni nazionali; nel 2014 si è arrivati ad appena 80 mila barili/giorno, ovvero l'8 per cento delle importazioni. Libia ricca anche per quel che concerne il gas naturale, pure se i numeri del settore sono di molti inferiori a quelli del petrolio, perché il paese non ha mai sviluppato le infrastrutture necessarie per l'estra-

zione ed il trasporto. Tutto o quasi ciò che riguarda il gas è frutto delle partecipazioni dell'Eni e infatti la quasi totalità della produzione è destinata all'Italia. Al primo gennaio 2014 le riserve stimate di gas naturale in Libia, secondo il bollettino specializzato "Open Journal of Geology", ammontavano a circa 55 mila miliardi di piedi cubi, il che colloca il paese al quinto posto della graduatoria per il continente africano. Ma, come per il petrolio, è possibile vi siano ulteriori riserve ancora non venute alla luce. La produzione è salita costantemente dai 194 miliardi di piedi cubi del 2003 ai 594 del 2010, soprattutto grazie alla *joint venture* Western Libya Gas Project fra Eni e la libica Mellitah Oil & Gas, concessionaria del giacimento *onshore* di Wafa e di quello *offshore* di Bahr Es Salam. Oltre a giovare delle ricchezze del sottosuolo Gheddafi negli anni passati al potere aveva portato la Libia, tramite una serie di fondi di investimento, ad essere presente in tutti i settori dell'economia mondiale, dalle automobili come la Fiat alla finanza con Unicredit; un salvadanaio molto ricco che ora fa gola a tutte le fazioni che si contendono l'eredità dell'ex Rais libico.

E proprio questo tesoro è alla base del dialogo di pacificazione del paese. All'inizio di luglio Tobruk, Misurata e Zintan sono tornati a discutere sull'intesa proposta dall'Onu. La dichiarazione sottoscritta in Marocco dalle fazioni libiche nell'ambito del dialogo facilitato dall'Onu rappresenta un deciso passo in avanti verso la creazione di un Governo di unità nazionale. La "pre-intesa" è stata siglata il 2 luglio a Skheirat dai rappresentanti di Tobruk, Misurata, Zintan e dagli indipendenti, ma non dagli esponenti di Tripoli.

La proposta è stata approvata anche dalle milizie di Zintan, garanti dell'incolumità di Saif al Islam Gheddafi, rampollo di formazione britannica del defunto colonnello Muhammad Gheddafi. Il Congresso nazionale generale di Tripoli si trova ora "accerchiato" da milizie favorevoli alla bozza di accordo dell'Onu. Il Consiglio comunale di Misurata, braccio politico delle milizie considerate più potenti, ha avviato un processo di riconciliazione con le tribù della zona di Warshfana, intorno a Tripoli. Secondo quanto ha reso noto il portavoce del consiglio comunale di Misurata, Osama Abadi, è stata già

distribuita la bozza finale dell'accordo e si attende solo una risposta da parte delle tribù di Washfana che dovrebbe arrivare entro la fine dell'estate. Anche la delegazione di politici libici indipendenti che ha partecipato al dialogo in Algeria ha chiesto a Tripoli di firmare l'accordo presentato dall'inviato dell'Onu, Bernardino Leon.

L'accordo di 20 pagine, composto da 69 articoli e diviso in quattro sezioni: principi di governo, governo di raccordo nazionale; camera dei rappresentanti; alto consiglio di stato; misure per rafforzare la fiducia; disposizioni di sicurezza; processo costituzionale; istituzioni e consigli specializzati; sostegno internazionale; disposizioni finali. I principali punti dell'intesa garantiscono all'attuale parlamento che sostiene l'esecutivo di Tobruk (riconosciuto dalla comunità e sostenuto da Egitto ed Emirati Arabi Uniti) pieni poteri per formare un governo di unità nazionale e rafforzare l'esercito, disarmando le milizie e arruolando i singoli combattenti. Lo smantellamento dei gruppi armati che proliferano in Libia, tuttavia, appare molto difficile se non impossibile senza l'uso della forza. Le milizie islamiche più radicali, come quella di al Sumud, recentemente fuoriuscite dalle milizie di Fajr (Alba della Libia) presenti a Tripoli, hanno già annunciato il loro disappunto per la bozza di accordo.

Il potere esecutivo, secondo la proposta d'intesa, sarà affidato ad un governo con sede a Tripoli, ma che potrà svolgere le sue funzioni in ogni altra città, e consisterà in un Consiglio dei ministri presieduto da un primo ministro, due vicepremier e un numero di ministri ancora da definire. A detenere il potere sarà la presidenza del Consiglio dei ministri formata dal premier, i suoi vice e i ministri degli Affari legislativi e degli Affari dei consigli specializzati. I nomi del primo ministro e dei vicepremier sono inclusi in un annesso all'accordo che però non è stato ancora pubblicato. La lista dei ministri e il programma di governo dovranno essere stilati dal premier entro un mese dalla firma dell'accordo, per poi essere sottoposti al voto di fiducia in parlamento. Il mandato del governo avrà durata di un anno dal voto di fiducia della Camera dei rappresentanti, con un'opzione di rinnovo di altri 12 mesi in caso di mancato accordo sulla nuova Costituzione.

Il potere legislativo, secondo l'articolo 12 della bozza di accordo, sarà garantito alla Camera dei rappresentanti eletta nel giugno 2014, ovvero l'attuale parlamento che sostiene il governo di Tobruk e che annovera al suo interno i Fratelli musulmani, anche se in netta minoranza. Sarà dunque questo parlamento a votare la fiducia al "governo di accordo nazionale" e a nominare, entro 30 giorni dalla firma dell'intesa, il governatore della Banca centrale, il presidente della Corte dei Conti, il responsabile dell'Autorità di controllo amministrativo, dell'Authority anti-corruzione, della Commissione elettorale centrale, della Corte suprema e della Procura. Le nomine dovranno essere approvate mediante i due terzi dei 150 voti totali. La Camera dei rappresentanti dovrà inoltre riunirsi entro il 17 luglio per rivedere, tra le altre cose, i regolamenti e la composizione delle commissioni parlamentari.

Le disposizioni di sicurezza della bozza di accordo includono, tra le altre cose, il cessate il fuoco; il ritiro delle milizie armate dalle città, dalle zone residenziali e dalle infrastrutture strategiche; la "vigilanza sull'esecuzione degli accordi per il disarmo di armi e munizioni". Interessante il punto 3 dell'articolo 35, secondo cui "il governo di accordo nazionale (...) deve prendere in considerazione l'importanza di reclutare nuovi elementi capaci di accrescere le capacità delle Forze libiche insieme alle attuali unità e formazioni militari". Intanto l'inviato dell'Onu per la Libia, Bernardino Leon, ha chiesto alla delegazione del Congresso di Tripoli di ritornare in Marocco a trattare con Tobruk. La delegazione di Tobruk, da parte sua, ha concesso una settimana di tempo al Congresso per ritornare al tavolo delle trattative.

Per l'autunno 2015 si dovrebbe vedere la nuova Libia dopo l'attacco voluto dalla Francia e sostenuto dagli Usa alla Libia di Gheddafi. Quello che nascerà sarà un paese molto diverso, meno ricco, meno unito e soprattutto non più indipendente, proprio come piace alle grandi democrazie occidentali.

* **Fabrizio Di Ernesto.** Giornalista e curatore dei rapporti con le Ambasciate per l'Agenzia Stampa Italiana, autore del libro "*Petrolio, Cammelli e Finanza*" dove ha affrontato cento anni di storia ed affari tra Italia e Libia ripercorrendo la storia dei rapporti tra Roma e Tripoli nell'ultimo secolo e

presenziando come esperto della Libia a diverse trasmissioni televisive durante lo scoppio della rivolta anti Gheddafi. Tra i libri di Fabrizio di Ernesto si annoverano anche “*Portaerei Italia*”, “*L'alba del nuovo mondo*”, “*Giri di Valzer*” e “*Santa Madre Russia*”.

Breve cronologia degli eventi in Libia

di Giuliano Bifulchi*

Dalla conquista delle truppe italiane nel 1911 ai danni dell'Impero Ottomano oramai in piena crisi, la Libia è riuscita ad ottenere l'indipendenza soltanto nel 1951 dopo la sconfitta dell'allora Regno di Italia durante la Seconda Guerra Mondiale ed il controllo del paese passato sotto l'Amministrazione delle Nazioni Unite. Il colpo militare del Colonnello Gheddafi ha dato il via ad una forma di governo che univa socialismo ed Islam, etichettato però dall'Occidente come "regime dittatoriale". Con lo scoppio della Primavera Araba nel Nord Africa e le proteste diffuse anche in Libia, il paese è stato sconvolto da una guerra interna che ha visto opporsi le truppe fedeli a Gheddafi e quelle dell'opposizione sostenute dall'Occidente culminata con la morte del leader storico libico.

La speranza di realizzare un processo democratico all'interno della Libia post-Gheddafi è presto svanita nel paese nordafricano lasciando spazio a conflitti interni ed alla avanzata dello Stato Islamico. Di seguito una breve cronologia della Libia a partire dalla conquista italiana ad oggi.

1911-12 L'Italia sottrae la Libia agli Ottomani. Iniziano i 20 anni di insorgenza da parte di al-Mukhtar contro il Governo italiano.

Anni '20 La resistenza libica cresce grazie all'intervento della dinastia Senussi in favore della campagna militare di al-Mukhtar.

1931 L'Italia riesce a sconfiggere la resistenza libica attraverso una serie di operazioni maggiori e la creazione di campi di concentramento dove detenere i ribelli. Al-Mukhtar viene catturato e condannato a morte.

1934 Con l'obiettivo di far rientrare la Libia all'interno del progetto della Grande Italia, l'allora Governo di Mussolini promuove la migrazione dei cittadini italiani verso la colonia libica.

1942 Durante la Seconda Guerra Mondiale gli Alleati scacciano gli italiani dalla Libia che viene divisa tra i francesi, i quali amministrano Fezzan, e gli inglesi, che controllano la Cirenaica e la Tripolitania.

1951 La Libia diviene indipendente e guidata dal Re Idris al-Sanussi il quale divide il paese in tre unità amministrative: Fezzan, Cirenaica e Tripolitania.

1956 La Libia concede a due compagnie statunitensi petrolifere un'area di circa 14 milioni di acri.

1961 Re Idris I apre un oleodotto della lunghezza di 104 miglia che permette la connessione tra i giacimenti petroliferi dell'entroterra con il Mar Mediterraneo e rende possibile l'esportazione del petrolio libico per la prima volta nella storia del paese.

1969 Un colpo di Stato guidato dal Colonnello Muammar Gheddafi depone Re Idris I. Il nuovo leader libico persegue una agenda panaraba ed introduce il socialismo di stato attraverso la nazionalizzazione della maggior parte delle attività economiche nazionali, tra cui anche l'industria petrolifera.

1970 La Libia ordina la chiusura della base aerea britannica di Tobruk e la base statunitense Wheelus di Tripoli, mentre le proprietà appartenenti agli italiani vengono nazionalizzate.

1971 Un referendum nazionale approva la creazione della Federazione delle Repubbliche Arabe (FAR) comprendente Libia, Egitto e Siria. Il progetto di realizzazione della FAR non verrà mai portato a compimento.

1973 Il Colonnello Gheddafi dichiara una "rivoluzione culturale" che include la formazione di "comitati popolari" nelle scuole, ospedali, università, luoghi di lavoro e

distretti amministrativi. Le forze libiche occupano la Striscia di Aozou nel nord del Chad.

1977 Il Colonnello Gheddafi cambia il nome ufficiale del paese da Repubblica Araba Libica in Grande Jamahiriyah Araba Libica Popolare Socialista e istituisce i “comitati rivoluzionari”.

1980 Le truppe libiche intervengono nella guerra civile nel nord del Chad.

Libyan troops intervene in civil war in northern Chad.

1981 Gli Stati Uniti abbattano due aerei libici che minacciavano aerei da guerra statunitensi sopra il Golfo di Sirte dichiarato dal Governo di Tripoli come acque territoriali nazionali.

1984 La Gran Bretagna interrompe le relazioni diplomatiche con la Libia dopo che una donna poliziotto britannica venne uccisa a colpi d'arma da fuoco al di fuori della Ambasciata libica di Londra mentre erano in atto le proteste anti – Gheddafi.

1986 Gli Stati Uniti bombardano le strutture militari libiche e le aree residenziali di Tirpoli e Bengazi uccidendo 101 persone e la casa di Gheddafi provocando la morte della figlia adottiva. Washington sostiene che i raid aerei furono la risposta al coinvolgimento libico nell'attentato alla discoteca di Berlino frequentata da personale militare statunitense.

1988 Un aereo di linea esplode sopra la città scozzese di Lockerbie. Le fonti parlano di una azione coordinata ed eseguita da agenti segreti libici.

1989 Libia, Algeria, Marocco, Mauritania e Tunisia formano l'Unione Araba del Maghreb.

1992 Le Nazioni Unite impongono le sanzioni alla Libia con lo scopo di indurre il Governo nel consegnare i due cittadini libici sospettati di essere coinvolti nell'esplosione dell'aereo di line PanAm sopra la città di Lockerbie nel dicembre 1988.

1994 La Libia restituisce la Striscia di Aozou al Chad.

1995 Il Colonnello Gheddafi espelle circa 30 mila palestinesi come protesta per gli Accordi di Oslo siglati tra l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) ed Israele.

1999 I sospetti di Lockerbie vengono giudicati in Olanda mediante legge scozzese; le Nazioni Unite sospendono le sanzioni alla Libia e la Gran Bretagna ripristina le relazioni diplomatiche.

2000 Dozzine di immigrati africani vengono uccisi dalla folla nell'ovest del paese in protesta contro il largo numero di lavoratori africani giunti in Libia.

2001 Il 31 gennaio la Corte Speciale scozzese in Olanda dichiara colpevole uno dei due cittadini libici per l'attentato di Lockerbie. Abdelbaset Ali Mohamed al-Megrahi viene dichiarato colpevole e condannato all'ergastolo mentre viene scagionato Al-Amin Khalifa Fahimah.

2001 Nel mese di maggio le truppe libiche aiutano a reprimere il tentativo di colpo di Stato mosso contro il Presidente Ange-Felix Patasse della Repubblica Centrale Africana.

2002 In gennaio Libia e Stati Uniti dichiarato di aver iniziato i dialoghi per riparare le relazioni diplomatiche dopo anni di ostilità in cui Washington aveva etichettato il Governo libico di essere sostenitore del terrorismo.

2002 Il 14 marzo Abdelbaset Ali Mohamed al-Megrahi perde l'appello e viene condannato a scontare almeno 20 anni di carcere per l'attentato di Lockerbie.

2003 In gennaio la Libia viene eletta presidente della Commissione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite nonostante l'opposizione degli Stati Uniti e di diversi gruppi di tutela dei diritti umani.

2003 In agosto la Libia firma un accordo di 2.7 miliardi di dollari per compensare le famiglie delle vittime dell'attentato all'aereo di linea PanAm esploso nel 1988 sopra

Lockerbie. La Libia si assume la responsabilità dell'accaduto in una lettera indirizzata al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

2003 In settembre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite vota per revocare le sanzioni.

2003 In dicembre la Libia afferma che abbandonerà il programma di sviluppo di armi di distruzione di massa.

2004 In gennaio la Libia concorda di compensare le famiglie delle vittime dell'attentato all'aereo francese trasportante passeggeri avvenuto sopra il Sahara.

2004 In marzo il Primo Ministro britannico Tony Blair visita la Libia; l'ultima visita ufficiale era avvenuta nel 1943.

2004 In maggio cinque infermiere bulgare ed un dottore palestinese sono condannate a morte accusati di aver deliberatamente infettato circa 400 bambini con il virus dell'HIV.

2004 In agosto la Libia accetta di pagare 35 milioni di dollari come compensazione alle vittime dell'attentato alla discoteca di Berlino nel 1986.

2005 La prima asta delle licenze di esplorazione dei giacimenti di petrolio e gas naturale in Libia vede il ritorno delle compagnie energetiche statunitensi dopo una assenza di 20 anni.

2006 In febbraio almeno 10 persone vengono uccise durante gli scontri con la polizia nella città di Bengazi generati dal vento di protesta internazionale sollevato dai musulmani per la pubblicazione da parte di un giornale danese delle vignette giudicate offensive nei confronti del Profeta Muhammad.

2006 In maggio gli Stati Uniti affermano di aver ripristinato completamente i rapporti diplomatici con la Libia.

2007 Il Primo Ministro libico annuncia un piano che farà divenire ridondanti 400 mila impiegati governativi, più di un terzo della totale forza lavoro, per poter stimolare il settore privato e ridurre la spesa pubblica.

2008 In gennaio la Libia termina il suo mese di presidenza nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

2008 In agosto Libia e Stati Uniti firmano un accordo che impegna entrambe le parti a ricompensare tutte le vittime degli attacchi terroristici e militari. Il Primo Ministro italiano Silvio Berlusconi presenta le scuse ufficiali alla Libia per i danni provocati dall'Italia durante il periodo coloniale e firma un accordo di investimenti pari a cinque miliardi di dollari come forma di compensazione.

2008 In settembre il Segretario di Stato degli Stati Uniti Condoleezza Rice effettua una storica visita in Libia, la più importante dopo l'ultima del 1953. Il Segretario statunitense afferma che le relazioni tra i due paesi sono entrate in una nuova fase.

2009 In febbraio il Colonnello Gheddafi viene eletto Presidente dell'Unione Africana dai leader riuniti nel meeting in Etiopia.

2009 In giugno, il Colonnello Gheddafi effettua la sua prima visita in Italia, paese divenuto il principale partner commerciale per la Libia.

2009 In agosto viene rilasciato Abdelbaset Ali al-Megrahi condannato per l'attentato di Lockerbie. Al suo ritorno in Libia al-Megrahi viene accolto come un eroe suscitando dubbi e disapprovazione dalla comunità internazionale.

2009 In dicembre si inaspriscono i rapporti diplomatici con Svizzera ed Unione Europea dopo che uno dei figli del Colonnello Gheddafi viene accusato nel paese elvetico di maltrattamento dei collaboratori domestici.

2010 In gennaio la Federazione Russa accetta di vendere armi alla Libia per un accordo di 1.8 miliardi di dollari. L'accordo prevede la fornitura di aerei da guerra, carrarmati e sistemi di difesa aerea.

2010 In giugno viene espulsa l'agenzia UNHCR delle Nazioni Unite.

2010 In luglio i senatori statunitensi presentano una richiesta di indagine riguardo il rilascio di al-Megrahi dovuta alle pressioni effettuate dalla multinazionale petrolifera BP che simultaneamente conferma di aver iniziato ad operare sulla costa libica.

2010 In ottobre l'Unione Europea e la Libia firmano un accordo per arrestare l'immigrazione illegale.

2010 In dicembre le informazioni diplomatiche rilasciate da WikiLeaks indicano che il Colonnello Gheddafi abbia minacciato di tagliare fuori la Gran Bretagna dai commerci in Libia se al-Magrahi fosse morto in prigione.

2011 In febbraio l'arresto di attivisti dei diritti umani dà il via a delle violente proteste nella città orientale di Bengazi che rapidamente si espande nelle altre città portando ad una serie di scontri tra le forze di sicurezza ed i ribelli. Il Colonnello Gheddafi rifiuta di lasciare il potere e rimane in controllo della capitale Tripoli.

2011 In marzo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite autorizza la creazione di una no-fly zone sulla Libia ed attacchi aerei per proteggere i civili guidati dalla NATO che assume il comando. Grazie alle azioni militari della NATO i ribelli libici inizialmente riescono a conquistare buona parte del territorio per poter poi essere respinti dalle forze armate pro-Gheddafi.

2011 In luglio l'International Contact Group sulla Libia riconosce formalmente il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT), il gruppo principale dell'opposizione, come legittimo organo di governo del paese.

2011 In agosto le forze ribelli raggiungono la serie di fortezze del Colonnello Gheddafi a Tripoli a soli sei mesi dall'inizio della rivolta. Con sole poche roccaforti ancora sotto il suo controllo, il Colonnello Gheddafi si dà alla fuga nascondendosi mentre sua moglie ed i suoi tre figli fuggono nella vicina Algeria.

2011 Tra agosto e settembre l'Unione Africana si unisce ai 60 paesi che hanno riconosciuto il CNT come nuova autorità in Libia.

2011 Il 20 ottobre il Colonnello Gheddafi viene catturato ed ucciso. Tre giorni dopo il CNT dichiara la Libia ufficialmente “liberata” ed annuncia il programma di tenere le elezioni entro i successivi otto mesi.

2011 In novembre Saif al-Islam, figlio del Colonnello Gheddafi in fuga, viene catturato divenendo l'ultimo membro chiave della famiglia ad essere imprigionato o ucciso.

2012 In gennaio si verificano scontri nella città di Bengazi tra le forze ribelli che hanno preso parte alla Primavera Araba in Libia come forma di opposizione alla pace raggiunta ed al cambiamento del paese sotto la guida del CNT. Abdel Hafiz Ghoga, portavoce del CNT, presenta le sue dimissioni.

2012 In febbraio gli scontri tra il gruppo arabo Zawi e quello africano Tebu nella località di al-Kufra nella remota parte sud orientale del paese generano un numero significativo di vittime.

2012 In marzo il CNT, stabilitosi nella ricca parte orientale del paese caratterizzata dalla presenza di giacimenti petroliferi, lancia una campagna per ristabilire l'autonomia delle regioni generando un incremento delle tensioni con il CNT di Tripoli.

2012 In marzo muore Abdelbase Ali al-Megrahi a Tripoli, autore dell'attentato di Lockerbie.

2012 In giugno si registrano le lotte delle truppe governative per controllare le milizie locali, in particolar modo quelli di Zintan nell'ovest del paese. La Brigata al-Awfeha prende in possesso l'Aeroporto Internazionale di Tripoli mentre una folla di supporters dell'autonomia saccheggia l'ufficio della commissione elettorale di Bengazi.

2012 In agosto il Governo di transizione prende il potere del Congresso Generale Nazionale, eletto in luglio. Il Congresso elegge Mohammed Magarief del Partito Fronte Nazionale come presidente dichiarandolo Capo dello Stato ad interim.

2012 In settembre l'ambasciatore statunitense in Libia e tre cittadini statunitensi vengono uccisi dai militanti islamisti, tra cui Ansar al-Sharia, durante un attacco diretto al Consolato di Bengazi. Una folla di persone espellono Ansar al-Sharia ed altre milizie della città e della vicina Derna spingendo il Congresso Nazionale guidato da Mohammed al-Magarief a votare per lo scioglimento e smantellamento di tutte le milizie illegali.

2012 In ottobre il Congresso Nazionale elegge Ali Zeidan, liberale e leader dell'opposizione durante la guerra civile, alla carica di Primo Ministro.

2012 In dicembre l'ex Primo Ministro al-Baghdadi al-Mahmoudi viene posto sotto processo a Tripoli per le accuse di “atti che hanno portato l'ingiusta morte dei cittadini libici” e di aver veicolato 25 milioni di dollari di denaro pubblico attraverso la Tunisia con l'obiettivo di aiutare le forze militari fedeli al Colonnello Gheddafi.

2013 In maggio una nuova legge proibisce agli ufficiali del Governo del Colonnello Gheddafi l'accesso ai pubblici uffici. Il Presidente del Congresso Nazionale, Muhammad al-Magarief, annuncia le sue dimissioni in rispetto della nuova legge.

2013 In giugno il Congresso Nazionale elegge Nuri Abu Sahmein alla carica di Presidente. Sahmein è membro della minoranza berbera che ha sofferto la discriminazione sotto il Colonnello Gheddafi.

2013 In agosto la milizia a guardia delle strutture petrolifere inizia a bloccare i terminali petroliferi di esportazione.

2013 In ottobre le forze speciali statunitensi catturano Anas al-Liby, cittadino libico sospettato degli attentati all'ambasciate degli Stati Uniti in Kenya e Tanzania nel 1998, trasportandolo all'estero per la detenzione. Il Governo libico chiede una spiegazione a Washington. Al-Liby morirà nel 2015, pochi giorni prima l'inizio del suo processo a New York, ed il suo corpo verrà rimpatriato per i funerali.

Il Primo Ministro Ali Zeidan viene brevemente rapito a Tripoli da un gruppo di miliziani armati, azione che porta gli Stati Uniti e l'Unione Europea ad esprimere preoccupazione per lo stato dell'ordine pubblico libico.

2013 In novembre nove persone vengono uccise a Bengazi durante gli scontri tra l'esercito e gli islamisti armati di Ansar al-Sharia.

2013 In dicembre la Libia sperimenta quello che viene definito il suo primo attacco suicida esplosivo nella città di Bengazi.

2014 In gennaio il vice Ministro dell'Industria Hassan al-Droui viene ucciso durante la una visita nella città di Sirte. L'accaduto sancisce il primo assassinio di un membro del Governo di transizione dopo la caduta del Colonnello Gheddafi.

2014 In febbraio a seguito del rifiuto del Congresso Nazionale di sciogliersi dopo il termine del mandato scoppiano delle proteste.

2014 In marzo dozzine di protestanti armati attaccano l'edificio del Parlamento mentre era in corso una sessione. Due membri del Parlamento vengono feriti e si decide di spostare la sede in un albergo a cinque stelle nella capitale Tripoli.

Il Ministro della Difesa libico autorizza le forze militari ad usare la forza contro una nave cargo nord coreana trasportante petrolio venduto dalle forze ribelli. I ribelli in agosto avevano catturato i tre principali porti libici con l'intento di richiedere una maggiore suddivisione delle rendite provenienti dal petrolio ed una maggiore autonomia.

2014 In aprile la milizia di guardia alle strutture petrolifere aumenta la chiusura di due terminali petroliferi.

2014 In maggio il rinnegato Generale Khalifa Haftar dell'Esercito Nazionale Libico (ENL) lancia un assalto militare compreso di attacchi aerei contro i gruppi islamisti di Bengazi e cerca di conquistare il Parlamento, accusando il Primo Ministro Maiteg di essere in balia dei gruppi islamisti.

2014 In giugno il Primo Ministro Maiteg rassegna le dimissioni dopo che la Corte Suprema ha giudicato il suo incarico illegale. Il nuovo Parlamento scelto dalle elezioni è conseguenza di una bassa affluenza al voto a causa dei pericoli per la sicurezza e dei boicottaggi. Gli islamisti soffrono una pesante sconfitta. Scoppia la lotta tra le forze fedeli al Consiglio Nazionale uscente e quelle del nuovo Parlamento.

2014 In luglio la situazione degenera costringendo la chiusura delle ambasciate e l'evacuazione dei cittadini stranieri. L'Aeroporto Internazionale di Tripoli viene in grande parte danneggiato e distrutto dagli scontri armati. Ansar al-Sharia prende il controllo della maggior parte di Benghazi.

2014 In ottobre il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon visita la Libia per continuare il dialogo con il nuovo Parlamento e Governo di base a Tobruk e con le milizie islamiste in possesso di Tripoli. Un report delle Nazioni Unite parla di 100 mila profughi generati dagli scontri armati.

2014 In dicembre dopo aver riconquistato la maggior parte di Bengazi nel mese di ottobre, le forze armate si avvicinano a Derna.

2015 In gennaio l'esercito libico e l'alleanza delle milizie di base a Tripoli dichiarano un parziale cessate il fuoco sponsorizzato dai colloqui delle Nazioni Unite tenuti a Ginevra.

I militanti islamisti uccidono nove persone in un attacco all'Hotel Corinthia nella città di Tripoli.

2015 In febbraio aerei dell'aviazione egiziana bombardano obiettivi afferenti allo Stato Islamico nei pressi di Derna il giorno dopo la pubblicazione del video che mostra la decapitazione di 21 egiziani cristiani copti da parte degli uomini del Califfato. L'offensiva dell'esercito libico per riprendere Derna nel mese di marzo fallisce e lo Stato Islamico riesce a stabilire il controllo sopra la città ed il porto di Sirte a metà strada tra Tripoli e Bengazi.

2015 Le Nazioni Unite pianificano dei colloqui in Marocco per i fondatori del governo di unità nazionale tra le amministrazioni di Tobruk e quella di Tripoli. I bombardamenti aerei statunitensi portano all'uccisione di Mokhtar Belmokhtar, ex comandante di al-Qaeda e leader del gruppo al-Murabitoun, nella Libia orientale.

2016 In gennaio le Nazioni Unite annunciano un nuovo governo ad interim di base in Tunisia, ma né il parlamento di Tobruk né quello di Tripoli accettano di riconoscerne le autorità. Lo Stato Islamico attacca il terminale petrolifero di Ras Lanuf minacciando di muovere verso Brega e Tobruk.

2016 Nel mese di marzo il nuovo governo di unità nazionale arriva a Tripoli giungendo via mare dopo il blocco aereo delle forze di opposizione

2016 Nel mese di aprile lo staff delle Nazioni Unite ritorna a Tripoli dopo una assenza di circa due anni

2016 Durante il mese di maggio il governo di unità nazionale esegue campagne militari per riprendere la città di Sirte posta sotto il controllo dello Stato Islamico il quale era riuscito a conquistarla l'anno precedente

* **Giuliano Bifulchi**. Dottorando presso l'Università di Roma Tor Vergata, Direttore della OSINT Unit dell'Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa (ASRIE), analista geopolitico specializzato nel settore Sicurezza, Conflitti e Relazioni Internazionali. Laureato in Scienze Storiche presso l'Università Tor Vergata di Roma, ha conseguito un Master in Peace Building Management presso l'Università Pontificia San Bonaventura specializzandosi in Open Source Intelligence (OSINT) applicata al fenomeno terroristico della regione mediorientale e caucasica.

Osservatorio regionale MENA: la sicurezza in Libia

di Pilar Buzzetti*

Il Trattato del 2008 tra il governo italiano e quello libico, all'epoca ancora guidato da Gheddafi, aveva fatto presupporre uno sviluppo delle relazioni economiche e commerciali tra i due paesi interrotto però dallo scoppio della Primavera Araba e dall'uccisione del leader libico. Partner economico importante, in special modo per le fonti energetiche (in primis il petrolio), la Libia sta affrontando un periodo difficile caratterizzato dalla instabilità interna e dallo scontro per la presa del potere. Tale analisi ha come obiettivo lo studio dei recenti eventi inerenti la sicurezza del paese in modo da comprendere il risvolto sulla economia nazionale e sui rapporti stessi con l'Italia.

La fase estremamente critica che attraversa ormai da mesi la Libia ha cause profonde e origini lontane, che vanno dalla debole identità nazionale libica, ai lasciti della guerra civile del 2011, dalla caduta del regime di Gheddafi alla sua uccisione. Un elemento essenziale che può contribuire a una maggiore comprensione delle dinamiche del paese, diviso oggi in molte fazioni, è il concetto di legittimità. Tutte le forze attualmente in campo tendono a presentarsi naturalmente come le uniche legittime presentando motivazioni differenti.

La prima legittimità, l'unica riconosciuta a livello internazionale, è quella legata all'ultimo risultato elettorale. La Camera dei rappresentanti, eletta nel giugno scorso, era stata dunque in un primo momento considerata come l'unico organismo legittimo. La Camera tuttavia, in agosto, sentendosi minacciata dalle milizie che avevano occupato la capitale, si era spostata dalla capitale Tripoli a Tobruk, situata nella parte orientale del paese, di fatto ponendosi sotto la protezione delle milizie legate al generale Khalifa Haftar e all'indiretta tutela egiziana.

La Corte suprema libica tuttavia, a novembre, ha annullato i risultati delle elezioni, dichiarando incostituzionale la stessa Camera dei rappresentanti. Ciò ha destato preoccupazioni in tutta la comunità internazionale per il rischio che il paese potesse scivolare in una nuova guerra civile.

Il rischio si è concretizzato con l'emersione di gruppi radicali che hanno cercato una propria legittimazione strumentalizzando l'Islam; un processo simile a quello che è avvenuto e continua ad avvenire in nome della lotta al terrorismo islamico. È questo il caso del generale Khalifa Haftar, capace di coalizzare attorno a sé diversi gruppi preoccupati per una possibile preponderanza dei radicali nel quadro politico del paese.

Un primo tentativo del generale di aggregare attorno a sé queste forze era stato compiuto il 14 febbraio 2014, quando, attraverso un video-proclama, aveva tentato di prendere il controllo della capitale, cercando apertamente il supporto delle milizie più laiche come quelle di Zintan. Successivamente spostatosi in Cirenaica, Haftar negli ultimi mesi è stato capace di legare alla propria battaglia il governo stesso, con le poche forze di cui dispone, buona parte dei federalisti, la maggior parte delle forze nel sud della Cirenaica e di ottenere soprattutto l'importante supporto di Egitto ed Emirati Arabi.

L'intervento delle potenze regionali nel contesto libico aggrava così la polarizzazione tra due fronti. Da una parte "i rivoluzionari" e gli "islamisti", categorie che in parte si sovrappongono, sostenuti da Turchia, Qatar e probabilmente Sudan; dall'altra il parlamento di Tobruk e il governo di Al-Thanni i quali insieme alle forze anti-islamiste di Haftar e alle milizie di Zintan sono certamente aiutate, anche militarmente, da Egitto ed Emirati Arabi. Queste interferenze esterne rendono più complesso avviare una riconciliazione nazionale, tentativo che ha cercato disperatamente di raggiungere l'ONU nelle scorse settimane, sia con una visita del Segretario generale Ban Ki-Moon sia attraverso l'opera di mediazione tra le parti tramite l'inviato speciale Bernardino Leon.

La percezione egiziana di accerchiamento rispetto alla minaccia del radicalismo islamico (poiché deve affrontare più fronti contemporaneamente, dal Sinai alla Cirenaica)

sta spingendo il governo di Abdel Fattha al-Sisi a richiedere un nuovo e più vigoroso approccio della comunità internazionale e dei paesi occidentali contro l'estremismo islamico. L'Egitto è in prima linea e non è disposto a rinunciare a una battaglia per la propria sicurezza.

Questo orientamento, relativamente alla situazione in Libia, si sta concretizzando in una campagna militare di appoggio nei confronti delle forze anti-islamiste e di supporto alla Camera dei rappresentanti libica a Tobruk. Ciò ha portato, più volte tra agosto e settembre, al bombardamento aereo – seppur mai apertamente dichiarato – delle postazioni dei misuratini, ma anche a un appoggio in termini di mezzi, e probabilmente di uomini, alle forze di Haftar. L'Egitto inoltre ritiene prioritario eliminare qualsiasi presenza della Fratellanza musulmana dai paesi confinanti che hanno offerto ospitalità a diversi membri di questo gruppo, considerato come una minaccia alla sicurezza nazionale e paragonato alle forze terroristiche comunque presenti in Libia, come dichiarato in una recente visita nel Regno Unito del ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shukri.

Gli Emirati Arabi condividono sostanzialmente quest'obiettivo. Per la Turchia, e in misura minore per il Qatar, invece, la vittoria degli islamisti nel paese consentirebbe di ottenere un importante alleato, dimostrando come il loro modello inclusivo dell'Islam politico per i paesi che hanno cambiato regime dopo il 2011 sia ancora valido per tutta la regione. Il successo ottenuto dalle forze di Misurata nella riconquista di buona parte di Tripoli, aeroporto compreso, è stato possibile anche grazie all'appoggio di Turchia, Qatar e Sudan, che considerano ormai questo paese come un terreno di battaglia tra interessi strategici di alleanze regionali contrapposte.

I tentativi di mediazione tra le parti, condotti sinora sotto l'egida delle Nazioni Unite, non hanno conseguito i risultati sperati essenzialmente perché hanno come unico presupposto di legittimità le passate elezioni e quindi il riconoscimento della ormai debole Camera dei rappresentanti come solo organo rappresentativo del paese.

Allo stesso tempo le preoccupazioni, non solamente egiziane, ma anche europee e statunitensi, di una Libia in mano a estremisti islamici costituisce un vincolo importante all'azione politica e diplomatica di questi attori che si riverberano fortemente sulla capacità d'indicare un punto di equilibrio tra le forze in campo in Libia. In pratica sembra impossibile conciliare due esigenze percorrendole insieme: un cessate il fuoco con l'attivazione di un dialogo tra le parti e il contemporaneo contenimento della minaccia jihadista.

Il 2011 è stato un anno cruciale per la Libia. La caduta del governo di Gheddafi ha creato, per la prima volta, le condizioni che avrebbero permesso di perseguire quel tipo di riforme economiche e sociali che tanto erano state ostacolate fino a quel momento. Anche se tale cambiamento ha rappresentato di certo un'opportunità, ha portato con sé anche gravi conseguenze economiche e numerose sfide da affrontare.

In particolare, il paese ha temporaneamente interrotto la sua produzione e quindi esportazione di petrolio, che rappresenta la sua principale fonte di reddito, in un momento in cui il congelamento dei beni da parte della comunità internazionale aveva già avuto delle conseguenze disastrose.

Il conflitto ha rappresentato una grave battuta d'arresto all'economia libica, che però sembrava essere solo momentanea. Infatti il rapido ritorno delle compagnie petrolifere a fianco del fronte libico ha fatto registrare subito un trend positivo. In pochi mesi, il paese era stato infatti in grado di tornare a livelli di produzione molto vicini a quelli pre-conflitto. Ma dall'estate 2013 l'estrazione di idrocarburi ha cominciato a subire nuove interruzioni. Il governo centrale è infatti stato incapace di garantire una rapida ripresa dell'estrazione e della produzione. Le multinazionali del petrolio e del gas presenti in Libia hanno progressivamente manifestato preoccupazione per il calo della produzione. Se dovesse proseguire l'instabilità libica, i paesi maggiormente esposti come quelli europei, e in particolare l'Italia, sarebbero costretti a far fronte a revisioni strategiche strutturali.

La Libia è per l'Italia un partner economico molto importante per via dei massicci investimenti della compagnia petrolifera nazionale ENI e degli approvvigionamenti di petrolio di qualità (a basso tenore di zolfo) e gas naturale; degli investimenti finanziari potenziali del governo libico, accanto a quelli già esistenti; delle esportazioni commerciali; e in genere dei rapporti di affari delle imprese italiane di ogni dimensione.

Il Trattato di Amicizia, partenariato e cooperazione del 2008 aveva consolidato il carattere di fatto privilegiato delle relazioni italo-libiche assicurando un ampliamento della loro prospettiva.

Caduto il regime di Gheddafi, il Governo italiano si è posto come priorità il recupero di tale livello di privilegio, con un non trascurabile successo grazie ai contatti del passato e agli ottimi rapporti stabiliti col nuovo governo Zeidan. Tuttavia, il livello di perdurante instabilità che si è appena sottolineato potrebbe rendere questo obiettivo troppo ambizioso e quindi rischioso. Inoltre, la politica italiana appare troppo legata al campo conservatore – come quella dell'insieme degli altri paesi dell'Occidente – e corre quindi il rischio di trovare prima o poi seri limiti e incorrere in danni o costi considerevoli

Gli approvvigionamenti energetici sono stati interrotti varie volte nel corso del 2013, sia nella parte orientale del paese sia in quella occidentale a causa del blocco dei terminali da parte di fazioni diverse. Questa situazione, difficilmente destinata a chiudersi presto, pone un problema di sicurezza energetica.

Il Trattato del 2008 aveva inoltre posto le premesse per una solida esternalizzazione delle politiche italiane di contenimento e limitazione delle immigrazioni da sud.

La Libia non è infatti un paese di emigranti ma è uno dei principali passaggi dei flussi di emigrazione dal Sahel e dall'Africa a sud del Sahara. Questi flussi, insieme ad altri minori, sono quelli che alimentano l'immigrazione irregolare di quanti cercano rifugio politico arrivando nel sud d'Italia. La rivoluzione e gli eventi successivi, mettendo capo

a un governo centrale debole come quello che siede attualmente, ha messo in questione non tanto la buona volontà del governo libico a collaborare quanto la sua capacità.

Il Governo italiano, parallelamente ad altri governi europei e agli Usa, ha iniziato programmi di rafforzamento delle forze di sicurezza della Libia per il controllo delle frontiere meridionali e marittime. Tuttavia, la perdurante instabilità del paese, riflessa nella debolezza del governo, è destinata a diminuire l'efficacia degli sforzi volti ad un'efficace stabilizzazione da parte del governo italiano con costi la cui entità è difficile prevedere.

* **Pilar Buzzetti.** Laureata in Relazioni Internazionali, ha successivamente conseguito un Master in Studi Diplomatici coltivando contemporaneamente una grande passione per le lingue e le culture straniere, in particolare quelle relative all'area mediorientale. Ha collaborato con ASRIE Associazione in qualità di Junior Analyst – Desk Mondo, ha svolto progetti di analisi e ricerca per Eurasia – Rivista di Studi Geopolitici nel settore sicurezza e difesa e attività di volontariato con Amnesty International.

Gli attori interni del conflitto: nazionalisti, islamisti, salafiti-jihadisti

di Daniel Pescini*

A quattro anni dall'inizio della rivoluzione contro Gheddaffi la Libia rimane un paese profondamente diviso. Il Congresso nazionale generale (GNC), costituito con le elezioni del luglio 2012, e i governi che ne sono stati espressione fino al giugno 2014, hanno fallito nella transizione del paese verso un regime democratico. La ragione principale è stata l'incapacità di disarmare le **milizie** che, alla caduta di Gheddafi, contavano in totale circa 200-250mila uomini¹. Senza un esercito regolare per contrastarle, i governi post rivoluzione hanno affidato alle milizie armate compiti di polizia e sicurezza nel tentativo di integrarle a servizio del nuovo regime, stipendiandole attraverso i vari ministeri, in particolare quello degli interni.

La strategia è naufragata di fronte alla forza dei conflitti tra città e città, tra tribù e tribù, di fronte agli attriti tra regioni independentiste e potere centrale. La rivoluzione ha liberato tutte le tensioni che il regime di Gheddafi reprimeva con la forza ma non è stata capace di governarle. Così, a condizionare gli equilibri politici nazionali sono stati, e sono ancora oggi, **attori locali** (città, tribù, milizie), coesi, determinati e, soprattutto, armati.

Già dalla prima metà del 2013, tuttavia, era chiara una **frattura di fondo** tra attori locali radicalmente rivoluzionari, decisi a rinnovare le élite politiche ed economiche del paese e a cambiarne gli equilibri di potere, e attori locali più moderati e conservatori, decisi a chiudere la fase rivoluzionaria per timore di perdere la loro influenza nel paese.

Il quadro si è complicato a metà del 2014. A maggio, il generale Khalifa Haftar ha lanciato **l'operazione Dignità** contro le milizie salafite di Ansar al-Sharia a Bengasi, giustificandola con la lotta al terrorismo. L'offensiva militare si è poi allargata contro

¹ Francesco Finucci, "Libya: military actors and militias", *Global Security*, 2013; J. Pack, K. Mezran, M. Eljarh, "Libya's Faustian Bargains: Breaking the Appeasement Cycle", *Atlantic Council*, maggio 2014

i salafiti a Derna e contro gli islamisti a Tripoli. Haftar, ex generale di Gheddafi poi esiliato e ritornato in Libia per combattere il colonello nel 2011, nel febbraio 2014 si era già pubblicamente scagliato contro il GNC e, tre mesi dopo, ha lanciato un attacco di terra, appoggiato da caccia-bombardieri, alla città di Bengasi. Contemporaneamente, le milizie della città di Zintan, alleate di Haftar, hanno attaccato l'edificio del parlamento islamista di Tripoli. Tutti i movimenti islamisti e salafiti-jihadisti si sono sentiti nel mirino del generale, considerato vicino agli Stati Uniti e ai militari nasseriani al potere in Egitto, che nel 2013 hanno deposto con un colpo di stato il presidente egiziano Morsi, espressione della Fratellanza musulmana. Nel luglio 2014, contro l'operazione Dignità, le forze islamiste si sono unite nell'**operazione Alba**. Il conflitto politico tra rivoluzionari radicali e rivoluzionari moderati è diventato così anche conflitto militare. Nel giugno 2014, inoltre, si sono svolte le elezioni per rinnovare il GNC. In mezzo ad atti di feroce violenza, sono andati a votare solo 630mila elettori sui circa 1,5 milioni registratisi, pari al 42%². A prevalere sono stati i candidati vicini alle forze moderate, ottenendo 50 seggi sui 200 in palio. Solo una trentina di seggi sono andati ai candidati dei movimenti più radicali, in particolare alla Fratellanza musulmana. Il nuovo parlamento si è dato il nome di Majlis al-Nuwaab (Camera dei rappresentanti)³, ma il risultato delle elezioni non è stato riconosciuto dalle forze radicali che, attraverso l'azione politica della Fratellanza musulmana, erano riuscite ad avere la maggioranza tra i membri del vecchio GNC. I parlamentari del Majlis sono stati cacciati da Tripoli nel luglio 2014 dalle milizie islamiste di Misurata, e hanno trovato rifugio a Tobruk, sotto la protezione del generale Haftar. Nel novembre 2014, una contestata sentenza della Corte suprema di Tripoli ha definito "illegittimo" il parlamento di Tobruk mentre le milizie islamiste riportavano in vita il GNC⁴. Da quel momento in poi, la Libia ha cominciato ad avere **due parlamenti contrapposti**: quello di Tripoli, che rappresenta le istanze più radicalmente rivoluzionarie ed è controllato da forze islamiste (prima di

² Libia, violenze nel giorno delle elezioni, *La Repubblica*, 26/06/2014.

³ http://www.ipu.org/parline-e/reports/2185_A.htm

⁴ Libia, la Corte suprema scioglie il parlamento, *La Stampa*, 6/11/2014

tutto la Fratellanza musulmana), e quello di Tobruk, che rappresenta lo schieramento rivoluzionario più moderato, più conservatore e nazionalista.

I persistenti conflitti tra attori interni hanno reso la Libia facilmente penetrabile da parte di **attori esterni**, siano essi Stati o gruppi terroristici. Si assiste così all'appoggio aperto che Egitto, Emirati arabi uniti e Arabia Saudita offrono al parlamento nazionalista di Tobruk e alle truppe di Haftar; all'appoggio che Qatar e Turchia offrono al parlamento islamista di Tripoli; al comparire di gruppi jihadisti-salafiti con collegamenti diretti con Al-Qaeda o con lo Stato islamico (IS).

Per schematizzare, si può quindi passare a mappare i vari attori presenti sul proscenio libico raggrupandoli in tre categorie generali: nazionalisti, islamisti, salafiti-jihadisti. Con il termine **nazionalisti** si farà riferimento allo schieramento di forze che si riconosce nel parlamento di Tobruk, nelle forze armate impegnate nell'operazione Dignità e controllate dal generale Haftar e nelle milizie sue alleate (la principale delle quali è la milizia di Zintan). Per **islamisti** si intenderà invece lo schieramento che appoggia politicamente il parlamento di Tripoli e che ha dato vita all'operazione Alba. In questa coalizione il peso della Fratellanza musulmana è preponderante, perchè controlla il GNC e perchè le più forti milizie armate dello schieramento (quelle di Misurata) sono ad essa legate. Infine, il termine **salafiti-jihadisti** sarà utilizzato per indicare i gruppi salafiti presenti nelle città di Bengasi e di Derna che hanno legami accertati o presunti con Al Qaeda o con lo Stato Islamico.

I nazionalisti

Composizione

Lo schieramento militare nazionalista è composto dall'Esercito nazionale libico guidato dal generale Haftar, dalla Petroleum Facilities Guard (comandata da Ibrahim Jadhnan), dal Army of Cyrenaica, dalla Cyrenaica Protection Force, dall'Esercito regolare libico, dalle Forze speciali, dalla brigata Al-Sawaiq, dalla brigata Al-Qaqa, dalle brigate di Zintan, da varie forze regionali e tribali. Lo schieramento nazionalista ha

come principali alleati a livello internazionale l'Egitto, gli Emirati arabi uniti, l'Arabia Saudita⁵.

Ideologia

Lo schieramento è molto variegato dal punto di vista ideologico. L'esercito nazionalista di Haftar si rifà alla tradizione nasseriana del nazionalismo arabo. Il Majlis di Tobruk è controllato dal partito dell'Alleanza delle forze nazionali (NAF) che raccoglie circa sessanta movimenti di ispirazione moderata, favorevoli ad un sistema politico democratico e liberale, che garantisca le libertà politiche ed economiche⁶. Vi sono comprese anche forze islamiste moderate. Gli eletti dell'Alleanza appartengono a classi economicamente privilegiate, provengono da famiglie locali radicate e molto influenti e tra di loro non figura alcun esponente di spicco dell'opposizione in esilio durante il regime di Gheddafi. Si tratta di élite già presenti in Libia prima del colpo di stato di Gheddafi e che con il regime del colonnello avevano trovato un equilibrio di convivenza⁷.

Attori politici

Dal 2012 il leader dell'Alleanza delle forze nazionali è **Mahmud Jibril**. Nato nel 1952 nella città di Beni Walid, Jibril ha perfezionato i suoi studi negli Stati Uniti, e ha lavorato a lungo anche a Il Cairo. Gli ambienti diplomatici americani lo descrivono come “un interlocutore serio che comprende il punto di vista americano”⁸. Appartiene alla tribù dei warfalla, convinti sostenitori del regime di Gheddafi, di cui lo stesso Jibril è stato collaboratore ricoprendo la carica di presidente dell'Ufficio per lo Sviluppo economico nazionale fino all'inizio del 2011. Il 23 marzo del 2011 il Congresso nazionale di transizione lo ha nominato primo ministro *ad interim* del governo transitorio, carica

⁵ Jon Mitchell, War in Libya and its Futures: State of Play – Nationalist Forces (1), *Red (Team) Analysis*, 03/11/2014

⁶ http://it.wikipedia.org/wiki/Alleanza_delle_Forze_Nazionali

⁷ Wolfram Lacher, Fault Lines of the Revolution. Political Actors, Camps and Conflicts in the New Libya, *German Institute for International and Security Affairs*, maggio 2013.

⁸ Libya: profile of Mahmoud Jibril, head of the NTC, *The Telegraph*, 24/08/2012.

che ha lasciato il 23 ottobre 2011. Jibril è un personaggio molto accreditato presso tutte le cancellerie occidentali.

Con la fiducia del Majlis opera il governo presieduto da **Abdullah al-Thani**, primo ministro dal settembre 2014. Al-Thani ha frequentato e concluso con successo l'Accademia militare di Bengazi, la stessa frequentata da Gheddafi, e sotto il regime del colonnello è stato più volte imprigionato. Tra marzo e aprile 2014 è stato primo ministro ad interim dopo la caduta del governo di Ali Zeidan, di cui era ministro della difesa dall'agosto 2013.

Il parlamento e il governo di Tobruk sono le uniche istituzioni libiche riconosciute dalla comunità internazionale.

Gruppi armati

Il nucleo delle forze militari nazionaliste è costituito dall'**Esercito nazionale libico**, composto da circa 6mila paramilitari fedeli al generale Haftar⁹, che ha pubblicamente dichiarato di ricevere armi e munizioni dall'Egitto, dall'Arabia Saudita, dagli Emirati arabi uniti, dall'Algeria¹⁰.

Fanno parte dell'esercito nazionalista anche decine di unità delle **forze armate regolari libiche**, circa 20mila soldati, con poca esperienza ed equipaggiati con strumenti d'arma obsoleti, che però sono in grado di fornire appoggio aereo alle operazioni militari di Haftar e una brigata di carri armati. Stanno con i nazionalisti le Forze speciali dell'esercito libico, 5mila commando guidati dal colonnello Wanis Boukhamda. Gruppi armati irregolari alleati di Haftar sono la **brigata Al Qaqa** (di base a Zintan), con circa 18mila combattenti molto ben equipaggiati, composta da ex soldati della

⁹ Profile: Libyan ex-General Khalifa Haftar, Bbc, 16/10/2014. Haftar ha fatto parte dei quadri militari che nel 1969 parteciparono al golpe di Gheddafi. Come capo di stato maggiore ha condotto la guerra contro il Ciad dal 1983 al 1987. Catturato dai ciadiani, fu disconosciuto da Gheddafi e diventò uno dei principali oppositori al Colonnello dal suo esilio negli Stati Uniti, circostanza che ha alimentato voci di suoi possibili legami con la CIA, che avrebbe avuto un ruolo anche nella sua liberazione. Con la rivoluzione, Haftar è tornato in Libia combattendo con i ribelli, ma il suo passato di gheddafiano e la sua reputazione di filo americano ne hanno oscurato la figura subito dopo la caduta di Gheddafi.

¹⁰ Francesco Battistini, «Combatto il terrorismo anche per voi: se vince in Libia arriva in Italia», *Corriere della Sera*, 28/11/2014

32esima brigata, che era posta alle dirette dipendenze di Gheddaffi, e la **brigata Al Sawaiq** (di base a Tripoli) con circa 2mila uomini con armi pesanti, compresi cannoni anti-aerei mobili. Incerto il numero complessivo dei combattenti agli ordini di Haftar, che può variare dai 35mila ai 70mila¹¹.

Nell'ovest del paese, in Tripolitania, zona prevalentemente controllata dagli islamisti, lo schieramento nazionalista può contare su milizie legate alle tribù warfalla e warshefana, già sostenitrici del regime gheddafiano. La più importante di tutte è la coalizione delle **milizie di Zintan**, città a 150 chilometri a sud-ovest di Tripoli. Si tratta di 23 gruppi che dal 2011 coordinano gli sforzi militari attraverso il Consiglio militare dei rivoluzionari di Zintan. Le milizie di Zintan sono considerate il secondo più forte gruppo armato del paese (dopo il gruppo di miliziani islamisti di Misurata), dispongono di circa 7 mila uomini, di artiglieria e mezzi corazzati e sono guidate da Mukhtar Khalifah Shahub¹². Fino all'agosto 2014 hanno controllato l'aeroporto di Tripoli, poi perso dopo la battaglia contro le milizie di Misurata¹³.

Con i nazionalisti si battono per l'autonomia della Cirenaica diversi gruppi armati. Il più consistente è la **Petroleum Facilities Guard**, la milizia di Ibrahim Jadhran, già nota per aver bloccato, nell'estate nel 2013, i porti petroliferi della Cirenaica, impedendo di fatto l'esportazione del greggio, e per poi aver cercato di rivenderlo alla Corea del nord attraverso la petroliera Morning Glory. Le forze ai comandi del poco più che trentenne Jadhran sono stimate in circa 20mila uomini, di cui solo 2mila ben addestrati. Altri attori armati ma meno consistenti che si battono per una maggiore autonomia della regione sono l'**Army of Cyrenaica** e la **Cyrenaica Protection Force**.

Nel sud della Libia il riferimento dell'alleanza nazionalista è la tribù semi nomade dei **Tebu**. I Tebu da alcuni mesi stanno conducendo una sanguinosa guerra contro un'altra tribù seminomade, i Tuareg, per il controllo del deserto di Murzuq, a sud e a ovest

¹¹ Camille Tawil, Operation Dignity: General Haftar's Latest Battle May Decide Libya's Future (pdf), *Terrorism Monitor*, Vol. XII, Issue 11, 31/05/2014

¹² Libia 1.0: i protagonisti, *Cesi*, 23/10/2014

¹³ Jacqueline Lacroix, Al-Zintan Revolutionaries' Military Council, *The Libyan Insider*, 13/06/2014

dell'oasi di Ubari. Si tratta di una vasta zona che si estende fino ai confini con Algeria, Niger e Ciad, dove sono presenti i pozzi petroliferi di Sharara (i secondi per importanza in Libia) e da dove passano redditizie vie di contrabbando¹⁴.

Gli islamisti

Composizione

Lo schieramento islamista nasce nel luglio 2014 con l'operazione Alba¹⁵. È composto dai seguenti gruppi armati: le milizie di Misurata, la Libyan Revolutionaries Operations Room (LROR) e la Libya Shield Force (LSF). Lo schieramento riconosce come legittimo parlamento della Libia il GNC, con sede a Tripoli, e il governo di “salvezza nazionale” guidato da Omar al Hassi. Attori internazionali che appoggiano questo schieramento sono il Qatar e la Turchia.

Ideologia

Tre sono i fattori ideologici che accomunano gli islamisti. Il primo è l'islamismo come modello politico cui ispirarsi, in particolare quello della Fratellanza musulmana. Il secondo è l'aspirazione democratica, che si manifesta nel supporto al GNC, considerato l'unica istituzione investita del “vero” mandato popolare, quindi l'unica davvero democratica. L'elemento democratico distingue gli islamisti dai gruppi salafiti-jihadisti che, invece, rigettano il sistema della rappresentanza democratica. Il terzo è il richiamo agli ideali della rivoluzione, nel nome dei quali cambiare radicalmente i vecchi equilibri di potere ed estromettere dalle nuove istituzioni gli esponenti compromessi con il vecchio regime. Si tratta di una frattura dirimente tra islamisti e nazionalisti, visto che il generale Haftar è riuscito a far ritirare al parlamento di Tobruk la legge sul cosiddetto “isolamento politico”, che impediva ai funzionari che avevano servito durante l'era di Gheddafi di prestare servizio nelle nuove istituzioni¹⁶.

¹⁴ Libya oil production plummets as tribes fight to control field in south, *McClatchyDC*, 23/01/2015

¹⁵ Libia, la mappa delle milizie, Ansa, 16 feb 2015; Libya Dawn: Maps of allies and enemies, *Al Arabiya*, 24/08/2014.

¹⁶ Di Ernesto, “Libia, il ritorno del generale Haftar”, *Cesem*, 13 feb 2015

Attori politici

Il GNC è stato istituito nel luglio 2012, a seguito delle prime elezioni dopo la caduta di Gheddafi, vinte dall'Alleanza delle forze nazionali (ANF) di Mahmoud Jibril. Tuttavia, di fronte agli insuccessi nel gestire la fase di passaggio verso la democrazia, l'assemblea è progressivamente passata in mano al Partito della giustizia e della costruzione (JCP), ala politica dei Fratelli musulmani in Libia, con circa 60 deputati "indipendenti" che si sono sempre più orientati sulle posizioni islamiste-conservatrici della Fratellanza.

Il governo di "salvezza nazionale" di Tripoli è guidato Omar Al Hassi, esponente della Fratellanza musulmana, 55 anni, professore di scienze politiche all'università di Bengasi¹⁷. Al Hassi è stato proposto a guidare l'esecutivo di Tripoli dalle milizie dell'operazione Alba¹⁸.

La **Fratellanza musulmana** è considerata il movimento più organizzato nel paese. È presente con migliaia di sostenitori nelle più importanti città. I suoi leader sono in maggior parte accademici o uomini d'affari¹⁹, che finanziano varie associazioni civili e fondazioni benefiche²⁰. Dopo la sconfitta alle elezioni del 2012 il JCP e la Fratellanza hanno saputo riorganizzarsi. Le milizie collegate alla Fratellanza sono diventate tra le più potenti del paese e il JCP, guidato da Mohamed Sowan, originario di Misurata, prigioniero politico nelle carceri di Gheddafi per otto anni, ha gradualmente ottenuto la maggioranza nel GNC. La Fratellanza ha quindi avviato la decisa epurazione dell'apparato amministrativo contro i funzionari del vecchio regime e la creazione di un esercito parallelo. Le due misure hanno alimentato il risentimento degli avversari, costringendo il JCP ad accettare l'indizione delle elezioni del giugno 2014, poi perse a bene-

¹⁷ Libya pro-Islamist figure presents rival cabinet lineup, *Libya News Today*, 3 set 2014; Libia: la mappa delle milizie in un Paese spaccato, *Ansa*, 16 feb 2015

¹⁸ Libia, leader Fajr Lybia al-Hassi: servono nuove elezioni, *Internazionale*, 4 nov 2014.

¹⁹ The knack of organisation, *The Economist*, 12/01/2013

²⁰ Muslim Brotherhood forms party in Libya, *Al Jazeera*, 4 mar 2012

ficio dell'ANF. Tutto questo mentre il lancio dell'operazione Dignità rafforzava il principale dei timori della Fratellanza musulmana: un colpo di stato dei nazionalisti che li allontani dal potere, come avvenuto nel 2013 in Egitto²¹.

Gruppi armati

Le brigate di Misurata (o Unione dei rivoluzionari di Misurata) è il più forte gruppo armato della Libia. Si stima che siano composte da oltre 200 milizie, per un numero complessivo di effettivi che varia dai 36mila ai 40mila uomini. Sono dotate di ingenti capacità militari, ottenute dagli arsenali di Tripoli e di Sirte durante la rivoluzione, tra cui 800 carri armati, 2mila veicoli, 30mila armi leggere, 16 cannoni, 13 lanciarazzi mobili, 2.480 colpi di mortaio e 202 proiettili di artiglieria. Sono guidate da Ali Mousa e sono vicine alla Fratellanza musulmana. Alcune milizie non partecipano all'operazione Alba, e preferiscono mantenere il controllo del territorio nella zona di Misurata²².

La Libyan Shield (o Scudo libico) è una milizia affiliata a quelle di Misurata e anch'essa molto vicina alla Fratellanza musulmana. Fu istituita nel 2012 per reprimere gli atti di violenza e garantire la sicurezza del governo. Le stime parlano di effettivi che possono andare dai 6mila ai 12mila uomini, dotati di circa 1.200 veicoli leggeri. Il gruppo è articolato in quattro brigate presenti a Misurata, Bengazi, Khoms e Tripoli. La principale è quella di Misurata (la Libya Central Shield) guidata da Muhammed Musa.

La Libya Revolutionaries Operations Room (LROR) è considerata una milizia forte sostenitrice della Fratellanza musulmana. Conta qualche centinaia di membri, è dotata di armi pesanti ed è molto ben addestrata. La LROR nell'ottobre 2013 rapì l'allora primo ministro Ali Zeidan. Guidato da Adel al-Tarhouni, il gruppo ha forti legami con il JCP.

²¹ Libya: Muslim Brotherhood's tenuous hold, *IJSS*, 5 giu 2014

²² Jon Mitchell, War in Libya and its Futures: State of Play – Islamist & Misrata forces (1), *The Red (Team) Analysis*, 5 gen 2015

I salafiti-jihadisti e i salafiti-nazionalisti

Composizione

In Libia esistono diversi gruppi salafiti presenti soprattutto a Bengasi e a Derna. A Bengasi opera Ansar al-Sharia Bengasi (affiliata ad Al Qaeda), che è alleata di tre gruppi armati islamisti ma non salafiti: il Libya Shield One, la Brigata martiri 17 febbraio, la Brigata Rafallah al-Sahati. L'alleanza si è resa necessaria per contrastare l'offensiva dell'operazione Dignità. I quattro gruppi sono riuniti nel Consiglio dei rivoluzionari di Bengasi. A Derna operano Ansar al-Sharia Derna (affiliata ad Al Qaeda e probabilmente anche allo Stato islamico), il Consiglio della gioventù islamica (affiliata allo Stato islamico) e la Brigata martiri di Abu Salim.

Ideologia

Il salafismo è una forma di fondamentalismo islamico sunnita, che rigetta la democrazia, è anti occidentale e aspira all'applicazione letterale della legge islamica (la Sharia). In Libia sono attivi sia gruppi salafiti-jihadisti, che perseguono gli obiettivi che il movimento salafita si è dato a livello globale, sia gruppi salafiti-nazionalisti che, pur condividendo con i primi la stessa ideologia, perseguono obiettivi strettamente legati al contesto libico²³. Dato il loro rifiuto per la pratica democratica, i gruppi salafiti non hanno partiti politici che competono alle elezioni.

Gruppi armati

Il gruppo **Libya Shield One** è una componente islamista (non salafita) del più ampio gruppo "Scudo libico" ed è guidato da Wisam Bin Hamid. Caratterizzato da forti componenti tribali, la forza del gruppo è stimata in non più di 1.000 combattenti²⁴.

La **Brigata Rafallah al-Sahati**, islamista e non salafita, è guidata da Ismail al-Sallabi e Salahdeen Bin Omran. Ha una forza stimata in 1.000 combattenti che operano a Kufra, in tutta la Libia orientale, ma soprattutto a Bengasi.

²³ Jon Mitchell, War in Libya and its Futures: State of Play – Islamist Forces (2), *Red (Team) Analysis*, 26/01/2015

²⁴ Frederic Wehrey, Ending Libya's Civil War, *Carnegie Endowment for International Peace*, settembre 2014

La **Brigata martiri 17 febbraio**, anch'essa islamista (e non salafita), è capeggiata da Fawzi Bukatef ed è presente a Bengasi e a Sirte. Alcuni dei suoi componenti hanno probabilmente combattuto a fianco dei ribelli in Siria. Radicalmente rivoluzionaria, la brigata ha tra i suoi principali obiettivi quello di epurare la nuova Libia da ogni figura o personaggio legato all'ex regime di Gheddafi.

Rientra tra i gruppi salafiti-nazionalisti **Ansar al-Sharia Bengasi**, affiliata ad Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) e con l'obiettivo di instaurare un regime salafita a Bengasi. Tra i suoi membri combattenti vi sono elementi provenienti da Tunisia e Algeria. Non se ne conosce l'attuale leader, dopo le notizie della morte di Mohamed al-Zahawi, rilasciate dallo stesso gruppo²⁵. Con ogni probabilità organizza campi di addestramento per jihadisti ed è un punto di smistamento per i combattenti stranieri che si dirigono in Siria, Iraq e Afghanistan. L'organizzazione è nota per essere stata coinvolta nell'attacco al consolato statunitense a Bengasi del luglio 2012, nel quale morì il console americano Chris Stevens.

Anche **Ansar al Sharia Derna** è affiliata ad AQIM. A differenza dei suoi omologhi salafiti -nazionalisti di Bengasi, quello di Derna è un gruppo salafita-jihadista. E' guidato da Sufian bin Qumu, ex detenuto a Guantanamo e molto vicino a Osama bin Laden. Non è chiaro se il gruppo sia affiliato anche allo Stato islamico.

La **Brigata martiri di Abu Salim** è comandata da Shâykh Salim Derby. Si tratta di un gruppo armato locale che cerca di instaurare a Derna la legge islamica. Non sono confermati i legami del gruppo con Al Qaeda.

Il **Consiglio della gioventù islamica** (Shura Council of Islamic Youth) è invece un gruppo affiliato allo Stato islamico dall'ottobre 2014 ed uno degli attori più forti che opera a Derna. Formatosi nell'aprile 2014, il Consiglio è composto da combattenti di Derna, combattenti provenienti dal resto della Libia e combattenti tunisini, algerini e

²⁵ Libia: fonti, morto leader di Ansar al Sharia, *Ansamed*, 23/01/2015

stranieri con esperienze in Siria e Iraq. Usa, come lo Stato islamico, decapitazioni, fustigazioni pubbliche e assassini politici. È considerata l'organizzazione che più di ogni altra può trasferire l'ideologia salafita-jihadista globale all'interno della rivoluzione libica.

Dall'aprile 2014 a Derna sono rientrati circa 300 combattenti libici della **Brigata al Barrat**, dello Stato islamico, protagonista delle battaglie a Dayr az Zor, in Siria, e poi a Mosul, la capitale dello Stato islamico²⁶.

* **Daniel Pescini**. Giornalista e blogger, si è specializzato in Storia delle relazioni internazionali alla Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, analizzando le connessioni tra le crisi petrolifere e la politica estera americana in Medio Oriente. Dopo il Master in Comunicazione Pubblica e Politica presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Pisa, ha curato gli uffici stampa di diversi enti pubblici. È stato analista politico per la rivista *Equilibri.net*, per la quale si è occupato in particolare della sicurezza energetica dell'Unione europea. Dall'ottobre 2012 cura il blog "Geopolitica italiana", i cui articoli sono stati pubblicati su vari siti di settore e utilizzati anche come testi dei seminari dell'Istituto Alti Studi della Difesa.

²⁶ Derna, capitale del Califfato libico, *Ansa*, 18/02/2015

Libia: gli attori internazionali, le alleanze ed il fallimento del multipolarismo

di Silvio Majorino*

In questi giorni gli occhi del mondo sono puntati sulla città di Skhirat, a nordovest del Marocco, luogo dove si stanno svolgendo, sotto la direzione delle Nazioni Unite, i colloqui dell'ennesimo round di negoziati tra i governi di Tobruk e quello di Tripoli, le principali parti in causa del conflitto che sta sconvolgendo la Libia e l'intera regione del Mediterraneo. La speranza comune e condivisa è quella di vedere che gli sforzi diplomatici dell'inviato speciale dell'ONU Bernardino Leon mostrino i primi risultati concreti.

C'è chi pensa che questo round di negoziati sia quello decisivo per fondare le basi di una unità nazionale ed un cessate il fuoco duraturo anche se, visti i precedenti e la situazione sul campo, molti addetti ai lavori non sono concordi su questo ottimismo basti pensare che i negoziati stanno svolgendo separatamente, senza un faccia a faccia tra le due parti.

Sembra ancora che nessuna forza, coalizione, esercito o milizia, dalla più potente alla più piccola, sia seriamente decisa a prendere la via del dialogo. Nessuno è disposto a cedere quel fazzoletto di sovranità guadagnato dopo ormai più di un anno di conflitto feroce. Qualunque progresso fatto grazie al lavoro dell'UNSMIL (la missione diplomatica dell'Onu guidata da Leon) è stato fatto naufragare il giorno dopo a causa di palesi inadempienze agli accordi operate una volta dal governo di Tripoli una volta da quello di Tobruk. E il trend non cambia neanche in questi ultimi colloqui: il 5 marzo, primo giorno di negoziati, aerei del governo di Tobruk hanno bombardato postazioni del Governo di Tripoli tra cui le vicinanze dell'aeroporto Mitiga¹.

¹ Warplanes hit Tripoli airport before UN talks start, *Reuters*, 05/03/2015

Nonostante gli sforzi e l'appoggio che tutte le potenze occidentali stanno garantendo alla via diplomatica, i diretti interessati sembrano quindi preferire il potere persuasivo delle armi. Lo dimostrano i continui richiami del Generale Khalifa Haftar, il controverso generale a capo delle forze di Tobruk, e di tutto il governo affinché venga annullato l'embargo europeo delle armi deciso fin dai tempi dei bombardamenti NATO del 2011².

I motivi dell'espansione internazionale del conflitto libico

A parere di chi scrive, uno dei motivi per il quale il fuoco del conflitto libico non solo non è destinato a spegnersi, ma rischia di essere ulteriormente alimentato, è il coinvolgimento sempre più attivo di attori statali esterni alla Libia.

L'ex colonia italiana è da sempre una terra che suscita gli appetiti di moltissimi paesi sia per le sue ingenti risorse energetiche sia per la sua posizione strategica nel Mediterraneo. Pare superfluo citare l'Italia come attore maggiormente coinvolto nella questione: la Libia è il terzo paese esportatore di gas in Italia dopo Russia e Norvegia e il sesto per quanto concerne il petrolio³. Inoltre rappresenta il più importante paese di transito per i flussi di migranti provenienti da Africa sub-sahariana, Corno d'Africa e, più recentemente, Siria e Iraq.

Ma dal crollo del regime di Gheddafi nel 2011, l'importanza politica del paese ha acquisito una valenza molto più ampia. Tutti i principali attori regionali sono interessati alle sorti del conflitto, e tutti appoggiano apertamente o meno le varie fazioni presenti sul campo di battaglia. Le ragioni di queste complicazioni internazionali sono in sostanza tre: il terrorismo di matrice jihadista, lo scontro ideologico, e le risorse energetiche.

² Libya asks UN to lift arms embargo to confront ISIL, *Al Jazeera*, 19/02/2015

³ Sartori, N., L'avanzata del Califfo e il futuro energetico libico, 17/02/2015

Il terrorismo jihadista

La questione del terrorismo va trattata all'inizio, perché interessa trasversalmente tutti gli attori internazionali che verranno citati di seguito. Come è noto, anche in Libia il terrorismo di matrice jihadista portato avanti dall'ISIS ha recentemente mostrato il suo volto violento e irrazionale. Le bandiere nere sono state issate prima a Derna e poi a Sirte e subito dove sono arrivate le prime esecuzioni di cristiani, in questo caso egiziani copti. In realtà sappiamo che la natura dell'ISIS in Libia è diversa rispetto a quella più potente e radicata della Siria e dell'Iraq: la stragrande maggioranza dei militanti libici appartiene a gruppi estremisti già presenti nel territorio come Ansar al-Sharia o AQIM, trasformati in Stato Islamico per guadagnare maggiore credibilità e per inglobare un numero maggiore di adepti⁴.

Circolano anche voci secondo le quali molti degli "incappucciati neri" sarebbero ex soldati del regime di Gheddafi travestiti, che in questo modo possono facilmente portare avanti le loro vendette personali contro i miliziani che hanno contribuito alla fine del regime o semplicemente contro le tribù nemiche⁵.

Al di là delle specificità dell'ISIS libico, quel che è certo è che rappresenta una minaccia reale non solo per la Libia ma per tutti i paesi confinanti, in primis l'Egitto. È a causa dello Stato Islamico che l'Egitto ha deciso di intervenire militarmente in Libia, rendendo finalmente ufficiale un coinvolgimento che in realtà era iniziato mesi prima⁶. La brutale uccisione di 21 cittadini egiziani non poteva essere tollerata da Al-Sisi, inoltre la presenza jihadista in Libia aprirebbe un ulteriore fronte utile per l'ingresso dei terroristi nel paese dopo quello della regione del Sinai a est, già fortemente instabile e pericoloso.

L'Egitto dunque è il paese maggiormente minacciato dall'espandersi dell'ISIS nella regione, ma non è l'unico. Con l'avvento delle "bandiere nere" la già incontrollabile

⁴ Pearson, J., Egyptian beheadings underscore rise of ISIL in Libya, *The National*, 17/02/2015

⁵ Porsia, N., Libia, viaggio nell'area di Sirte dove Isis c'è ma non si vede (reportage), *Skytg24*, 28/02/2015

⁶ Kingsley, P., & Stephen, C., & Roberts, D., UAE and Egypt behind bombing raids against Libyan militias, says US officials, *The Guardian*, 26/08/2014

situazione rischia di deflagrare, aumentando le possibilità di rafforzare i legami tra lo Stato Islamico e le fazioni jihadiste presenti in Tunisia ed Algeria. È noto infatti che AQIM (al-Qaeda in the Islamic Maghreb), la più potente organizzazione terroristica del nord Africa, ha base in Algeria, e uno sconfinamento dello Stato Islamico nel paese potrebbe cementare definitivamente la sua presenza nel Sahel.

La Tunisia invece è uno dei paesi che ha fornito il maggior numero di combattenti dell'ISIS in Siria⁷ (come la Libia) e che dunque sarebbe in grave pericolo se questo si stabilizzasse nei territori confinanti. Inoltre se la Libia continuasse a rimanere senza un controllo della gestione dei flussi migratori potrebbe verificarsi un esodo massiccio di migranti verso la Tunisia, che cercherebbero da quelle coste occasioni migliori per intraprendere la mortale traversata del Mediterraneo⁸.

Infine, è sempre il pericolo dell'ISIS che sta spingendo l'Italia ad impegnarsi in prima linea per una soluzione diplomatica o a limite anche militare del conflitto. Le continue minacce di attacco, ma soprattutto il pericolo che la gestione dei flussi migratori diretti in Sicilia sia gestito dai jihadisti, rappresentano un rischio che il governo Renzi non accetta di correre. Sia perché questi traffici rappresenterebbero una cospicua fonte di guadagno per lo Stato Islamico, sia perché si produrrebbe un flusso migratorio incontrollato e ingestibile ancor più di quanto non lo sia stato finora.

Tuttavia a parere di chi scrive l'attivismo italiano di queste ultime settimane ha poco a che vedere con la minaccia dell'ISIS, considerata solo potenziale sia dalla NATO che dai nostri stessi servizi segreti, ma piuttosto con altre motivazioni che verranno esposte a breve.

⁷ Seeberg, G., If not a military solution in Libya, then what?, *Center for Melleløststudier*, October 2014

⁸ Per un'analisi approfondita sugli attori interni cfr. Pescini, D., "Libia, gli attori interni del conflitto: nazionalisti, islamisti, salafiti-jihadisti", in *Geopolitical Report Vol.1*, ASRIE

Lo scontro ideologico

Dal punto di vista ideologico, lo scontro si fonda sulle due principali parti in causa. Il Governo di Tobruk democraticamente eletto. È attualmente impegnato in un'operazione militare (Dignità) contro la fazione di Alba Libica portata avanti dal generale Khalifa Haftar, un ufficiale che non nasconde le mire autocratiche e la vicinanza contro il presidente egiziano Al-Sisi.

L'altra fazione è appunto la coalizione Alba Libica, con sede a Tripoli e dalla natura fortemente eterogenea: include i Fratelli Musulmani (acerrimi nemici di Haftar e Al-Sisi), milizie locali (tra cui quella più potente di Misurata), islamisti più radicali e tribù dell'ovest⁹.

Da sottolineare che la presenza dell'ISIS come parte attiva nel conflitto non cambia radicalmente la realtà sul campo: da testimonianze dirette si evince che lo Stato Islamico non riscuote le simpatie di nessuna delle due parti, e in più sembra non provocare quello "spirito di fratellanza" che può crearsi quando si è di fronte ad un nemico comune. Semplicemente si tratta di combattere una fazione in più, a volte contemporaneamente¹⁰.

Tornando ai due "governi", siamo di fronte a due schieramenti che rappresentano da un lato una politica di potenza volta a stabilire una supremazia della classe militare e di molti ex esponenti del regime di Gheddafi (il governo di Tobruk e l'operazione militare Dignità) e dall'altro la volontà di ristabilire un islam politico e tradizionale basato soprattutto sugli ideali della Fratellanza Musulmana (Alba libica).

Si mette dunque in scena un "*cleavage*" politico e ideologico che necessariamente va oltre i confini libici, essendo una contrapposizione significativa in tutta la regione del grande Medio Oriente. È chiaro dunque che nel quadro dello scontro ideologico sono invischiati perlopiù quei paesi che da sempre agiscono come potenze regionali: Egitto,

⁹ Porsia, N., ibidem

¹⁰ Meringolo, A., ibidem

Emirati Arabi Uniti, Turchia e Qatar¹¹. I primi due sono apertamente a favore di una soluzione militare del conflitto: da un lato sponsorizzano l'eventuale intervento internazionale guidato dall'ONU e dall'altro sono gli unici due paesi ad aver attaccato direttamente la Libia attraverso bombardamenti aerei. Oltre agli attacchi degli ultimi mesi, bisogna ricordare ad esempio che il paese del Golfo è stato l'unico tra i paesi arabi a prendere parte ai bombardamenti della coalizione internazionale contro Gheddafi nel 2011. Per quanto riguarda l'Egitto poi si paventa persino il rischio di un intervento di terra tra pochi giorni.

Entrambi cercano in tutti i modi di impedire la diffusione dell'ideologia dei Fratelli Musulmani, nati in Egitto e considerati dei criminali fin dall'indipendenza del paese. La Fratellanza Musulmana rappresenta infatti un pericolo mortale per la sopravvivenza del regime militare egiziano, come si è visto con l'avvento al potere di Mohammed Morsi all'indomani della rivoluzione del 2011. E anche per Abu Dhabi i Fratelli rappresentano una forza tradizionalista che considerano al pari dei jihadisti dell'ISIS.

Proprio l'ISIS è un'ulteriore causa del coinvolgimento degli Emirati in Libia: come accennato, i combattenti libici dello Stato Islamico sono stati tra i più attivi in Iraq e Siria, e il paese ha tutto l'interesse ad indebolire quella fazione direttamente nel loro territorio.

Passando invece alla Turchia e al Qatar, questi rappresentano l'esatto opposto dei primi due. Entrambi appoggiano l'espansione di un modello di Islam tradizionalista e "politico" presente sia in Qatar sia, sempre più visibilmente, in Turchia¹².

La sfida si gioca su due fronti: la Turchia vuole impedire all'Egitto di acquisire ulteriore influenza, così da consacrarsi potenza unica del Mediterraneo meridionale mentre il Qatar, oltre alla questione ideologica, si pone come potenza petrolifera e mediatica diametralmente opposta agli Emirati Arabi (già dai tempi della guerra libica del 2011

¹¹ Black, I., UAE's boldness in Libya reveals new strains between west and its Arab allies, *The Guardian*, 26/08/2014

¹² Foti, A., Che succede tra Libia, Turchia e Stato Islamico, *formiche.net*, 24/02/2015

le due televisioni di stato, Al Jazeera e Al Arabiya, si sfidavano a colpi di scoop più o meno costruiti per sottrarsi credibilità a vicenda).

Le implicazioni pratiche di questo tipo di scontro non sono difficili da notare: come già detto l'Egitto è un fedele alleato del governo di Tobruk e soprattutto del generale Haftar, a cui garantisce sostegno nei bombardamenti nell'ovest (insieme agli Emirati) e una buona dose di armi. Dall'altro lato sempre il governo di Tobruk ha recentemente dichiarato che sospenderà tutti i contratti attivi con le aziende turche, il che pone direttamente Ankara di fronte alle sue responsabilità¹³.

Le risorse energetiche

L'ultima questione è quella energetica. Che vede coinvolta per prima l'Italia, e in misura minore sempre l'Egitto. Quest'ultimo vorrebbe approfittare del "buco di potere" libico per guadagnare un'influenza significativa nella parte orientale del paese, così da accaparrarsi direttamente o con contratti estremamente favorevoli le risorse petrolifere e di gas. Oltre al valore economico e strategico, questa mossa avrebbe un grande valore simbolico: finalmente l'Egitto avrebbe libero accesso all'unica cosa che da sempre lo rende più debole rispetto alle altre potenze della regione¹⁴.

Per l'Italia invece il coinvolgimento su questo livello è più complesso. L'Italia è presente con l'ENI fin dalla scoperta dei primi giacimenti di gas e petrolio alla fine degli anni cinquanta, e da quel momento in poi la Libia è diventato il maggiore partner strategico nel mediterraneo. Sembra superfluo in questa sede dilungarsi sulle dinamiche storiche dei rapporti Italia-Libia, è importante però evidenziare che con l'inasprirsi del conflitto libico i due asset principali dell'Italia sono in pericolo: la gestione dei flussi migratori e la sicurezza degli impianti energetici.

¹³ ibidem

¹⁴ Caracciolo, L., dichiarazioni rilasciate nell'ambito del suo intervento al convegno "L'immigrazione che verrà" svoltosi a Catania il 20 e 21 febbraio 2015

Del primo punto abbiamo già accennato qualcosa in precedenza, ma è chiaro che in assenza di un valido interlocutore internazionale è impossibile guardare ad una soluzione. L'aspetto energetico invece è più pressante, e necessita di un intervento immediato ed efficace. La gestione degli impianti di estrazione, trasformazione, stoccaggio e trasporto obbliga l'Italia ad essere presente in quasi tutto il territorio libico, dalle regioni desertiche del sud fino alle coste e alle acque territoriali (dove sono presenti alcune piattaforme offshore), per cui l'instabilità diffusa rischia di vanificare tutti gli sforzi fatti in mezzo secolo per garantire al paese un adeguato e stabile approvvigionamento energetico.

Con l'avvento dell'ISIS la situazione sembra essere precipitata ulteriormente: questa presenza sembra essere stata una buona scusa per Haftar per intensificare i bombardamenti nella zona occidentale del paese, dove sono presenti le maggiori raffinerie, mentre gli stessi jihadisti hanno cercato recentemente di danneggiare (a volte riuscendoci) alcuni siti di stoccaggio¹⁵. In questo modo zone come Mellitah sulla costa, Ras Lanuf a nord e altri rischiano di essere distrutti o seriamente danneggiati, e questo sembra aver fatto cambiare qualcosa nella strategia italiana, finora limitata ad incoraggiare una presa di posizione delle Nazioni Unite. Qualche giorno fa la nave San Giorno è sbarcata a La Spezia, per poi dirigersi alla volta delle acque libiche, ufficialmente per alcune esercitazioni¹⁶.

In realtà sono in molti a credere che quelle navi sono lì per essere pronte per un eventuale operazione militare o, più probabilmente, per operazioni "sotto copertura" al fine di mettere in sicurezza i porti da dove partono le petroliere, le piattaforme offshore a ridosso della costa e soprattutto per difendere l'integrità della parte libica del gasdotto Greenstream, di fondamentale importanza strategica¹⁷.

¹⁵ Ciolli, B., Libia, la minaccia dell'Isis sugli affari petroliferi dell'Eni, *Lettera43*, 24/02/2015

¹⁶ L'Italia invia navi militari a largo di Misurata in Libia, *informatorenavale.it*, 28/02/2015

¹⁷ Caracciolo, L., *ibidem*

L'incognita russa

Molto interessante poi la presenza documentata di navi russe spostate nel Mediterraneo occidentale di certo non è casuale e rivela i movimenti bilaterali che Italia ed Egitto pongono in atto con l'ennesimo attore esterno del conflitto libico. Da un lato la Russia ha firmato l'anno scorso un accordo di fornitura di armi in favore dell'Egitto, per cui Putin ha tutto l'interesse a favorire sia la revoca dell'embargo delle armi delle Nazioni Unite (dove farà valere il suo peso nel Consiglio di Sicurezza insieme alla Cina) sia la creazione di un blocco navale che permetta di impedire la fornitura di armi al governo di Tripoli e ai jihadisti¹⁸.

Dall'altro lato l'incontro tra Renzi e Putin il 5 marzo ha rappresentato l'occasione per strappare al leader russo un voto favorevole o quantomeno non contrario al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il via libera ad un intervento militare internazionale, che appare ormai una priorità per l'Italia¹⁹. In questo senso dunque, Renzi ha fornito ulteriori elementi di autorevolezza alla Russia come attore fondamentale anche nella regione del Mediterraneo e del Medio Oriente. Autorevolezza dimostrata già due anni fa nella questione siriana.

Fallimento del multipolarismo in Libia

In conclusione, le dinamiche del conflitto libico dimostrano una decisa supremazia dello stato-nazione come attore più importante nelle relazioni internazionali rispetto alle organizzazioni multipolari come ONU o Unione Europea. Gli sforzi di Bernardino Leòn non sembrano riscuotere alcun effetto nonostante l'appoggio ufficiale dei paesi occidentali, per cui l'Onu rimane bloccato tra tentativi falliti di mediazione e sicure prospettive di stallo in seno al Consiglio di Sicurezza (quelle che Renzi ha cercato di cambiare in Russia).

¹⁸ De Paolo, F., Tutti i dettagli dell'asse tra Egitto e Russia in Libia, 19/02/2015

¹⁹ Renzi sees Russia playing key role in Libya, *Ansa*, 05/03/2015

L'Unione Europea si conferma un attore marginale a livello internazionale dopo i negoziati di Minsk. Nonostante gli sforzi iniziali da parte dell'UE in Libia, l'unico risultato concreto è stato il programma di supporto per il monitoraggio delle frontiere marittime EUBAM, i cui fondi sono ben presto finiti nelle mani delle numerose milizie ed utilizzati per tutto tranne che per sorvegliare le frontiere²⁰.

La NATO, con gli Stati Uniti, non ha interesse a immischiarsi in un pantano che continua a non ritenere suo per il momento (considerato che ISIS è ritenuto una minaccia solo potenziale come già accennato).

La realtà libica somiglia sempre di più ad una "proxy war", in cui gli interessi di vari paesi confluiscono in un conflitto che ha radici interne. In questo quadro il realismo inteso come il paradigma dei rapporti internazionali basato sulla difesa di interessi nazionali ritorna prepotentemente alla ribalta. Le organizzazioni internazionali stanno perdendo la loro funzione e ogni stato prende l'iniziativa cercando accordi con altri. In questo modo però si rischia di alimentare la fiamma dello scontro, incoraggiando le fazioni interne a continuare il conflitto armato e rendendo inutile ogni sforzo di garantire una soluzione diplomatica. C'è anzi il rischio che si vada nella direzione esattamente opposta: che diventi una guerra tra Occidente e mondo arabo.

Se i paesi occidentali e l'Unione Europea continueranno ad appoggiare il Governo di Tobruk indiscriminatamente si potrebbe alimentare quel falso scenario che la rappresenta come baluardo filo occidentale e laico, e Tripoli come il peggior rappresentante dell'estremismo islamico o comunque come il nemico da battere e rendere minoritario in un futuro Stato libico unitario²¹. È sempre più evidente che adesso la responsabilità delle sorti del conflitto è in mano agli stati, e spetta a loro adottare politiche totalmente diverse. Se tutti gli attori citati negassero qualsiasi tipo di appoggio militare le fazioni interne sarebbero costrette in breve tempo al dialogo. Ancor di più se tutti gli attori

²⁰ Intervento di A. Al Gomati (Sadeq Institute) in occasione della conferenza "Le frontiere mobili del mediterraneo" svoltasi a Palermo il 3 novembre 2014

²¹ Pack, J., How to end Libya's war, *NY Times*, 21/01/2015

internazionali ponessero come condizione necessaria al proseguimento degli aiuti economici e della collaborazione politica il raggiungimento di una soluzione diplomatica al conflitto. D'altronde Tunisia ed Algeria sostengono fermamente l'ipotesi diplomatica, insieme a Turchia e Qatar²². Ma attualmente non sembra essere questa la strada, profilando la peggiore delle ipotesi: una guerra prolungata, una tragedia umanitaria, uno sfruttamento incontrollato dei flussi migratori verso Italia e lo spauracchio di alleanze internazionali che ricordano la guerra fredda. Molti temono che in questo modo si possa arrivare in breve tempo ad una "somalizzazione" del conflitto. Ma in questo caso lo scenario sarà molto peggiore della Somalia perché da un punto di vista geopolitico la Libia è e sarà sempre molto più centrale nello scacchiere globale.

* **Silvio Majorino**. Analista specializzato in Libia e geopolitica del Mediterraneo. Laureato prima a Palermo e poi all'università LUISS di Roma si focalizza nello studio della Libia analizzando prima la gestione dei flussi migratori e poi la rivoluzione che ha causato la fine del regime di Gheddafi. Dopo un master in Comunicazione e Media per le relazioni internazionali ottenuto all'istituto SIOI di Roma ha lavorato presso vari uffici stampa di enti pubblici e privati e nella redazione del Corriere della Sera. In tema di Libia e di migrazioni collabora con l'Università di Firenze e con numerosi think tank, centri di ricerca e riviste tra cui sbilanciamoci.info, Mediterranean Affairs e Limes.

²² Meringolo, A., ibidem

La frammentazione delle istituzioni libiche

di Gaetano Mauro Potenza*

All'inizio del 2015 la situazione politica e di sicurezza nazionale in Libia è peggiorata ulteriormente a causa dell'ingresso a Sirte da parte dell'ISIS. La vicenda va ad aggravare la drammatica guerra civile che dal 2011, caduta del regime di Muammar Gheddafi, caratterizza il paese. Uno degli elementi che ha causato lo scoppio della guerra civile è stata l'estrema frammentazione della società libica, inasprita dalla lunghissima stagione di conflitti. Sul campo infatti si contano più di un centinaio di milizie che ormai si contendono l'uso della forza in tutto il territorio. Ad esse vanno aggiunte la divisione istituzionale con due parlamenti e rispettivi governi a Tobruk e Tripoli e la galassia jihadista di Bengasi con il nuovo ingresso dello Stato Islamico come attore regionale.

Le cause della frammentazione interna

Fino ai tempi della rivoluzione nel 2011 e nei mesi immediatamente successivi ad essa le reti tribali e claniche rappresentavano quelle unità minime fondamentali attorno alle quali si strutturava la vita politica e sociale del Paese. La dittatura di Gheddafi aveva favorito un'aggregazione socio-politica basata sulla conservazione e il rafforzamento del tessuto di lealtà tradizionali basate sulla parentela, le tribù, il patronato e le comunità locali. Il regime ha inoltre promosso una società divisa e conflittuale privilegiando tribù e territori a lui favorevoli contro altri. Perciò, la società che si è sollevata contro il regime si è mossa partendo da una forte divisione interna e da risentimenti intestini. Fin dall'inizio della rivoluzione libica del 17 febbraio 2011 l'iniziativa della ribellione si era polarizzata fra quella degli alti funzionari, dei diplomatici e degli ufficiali in fuga dal regime, che stabilirono a Bengasi il Consiglio Nazionale di Transizione, e la miriade di iniziative locali, tribali e comunitarie, con motivazioni e prospettive molto diverse tra loro. Il Consiglio non è riuscito a prendere la guida delle altre iniziative e al tempo stesso, il movimento di base non è riuscito a trovare una sua unitarietà e ad imporre la sua guida su base nazionale. Al contrario, si è mantenuta e rafforzata una

forte frammentazione che si è poi tramutata in un variegato conflitto fra fazioni politiche e militari. Con la frammentazione delle istituzioni rivoluzionarie libiche si è assistito alla parziale disgregazione e perdita di influenza da parte della rete clanica del paese. Le cause che hanno portato alla frammentazione del Paese sono molto complesse e non possono essere ricondotte in una soluzione univoca poiché sono il frutto di variabili interconnesse e giochi di forze che si sono contese il paese fin dall'inizio della rivolta.

La prima variabile entrata in causa è stata la particolarità del regime di Gheddafi, costruito attorno alla sua persona, che non ha permesso la sopravvivenza di un apparato burocratico che garantisse la stabilità del paese nel periodo di transizione. L'assenza di un apparato burocratico fu causata anche dalla legge di epurazione e dalla mancanza di alte sfere manageriali che non hanno consentito alla Libia di poter contare su un gruppo di uomini che potesse rappresentare la nuova classe dirigente del paese. Inizialmente sia il CNT sia le varie tribù sul campo hanno fatto la rivoluzione contro il regime, ma le élite tradizionali l'hanno fatta in una prospettiva di continuità sociale e nazionale mentre la società di base l'ha fatto in una prospettiva di cambiamento radicale e con un forte proposito di rivalsa nei confronti del regime e dei suoi esponenti. Prevalse la linea di rivalsa nei confronti del regime che sfociò nell'emanazione della "al-'Azl al-Siyasi", cioè la legge sull'epurazione approvata il 5 maggio 2013 dopo un lungo e aspro dibattito durante il Congresso iniziato nel dicembre 2012. La sua approvazione avvenne in un grave clima di intimidazione da parte delle milizie che nel marzo 2013 circondarono in armi il Congresso. A seguito dell'approvazione della legge si dovettero dimettere dal Congresso esponenti chiave della rivoluzione, sebbene conservatori, quali Mahmoud Jibril e Mohammed Magarief.

L'epurazione degli alti dirigenti del regime dalle istituzioni rivoluzionarie andò a rafforzare le pretese territoriali autonomistiche che valutarono la secessione della Cirenaica dalla Libia. I leader del vecchio regime epurati dagli alti comandi rivoluzionari trovarono sfogo nelle fazioni che appoggiano le mire separatiste del paese, andando a

creare un ulteriore interesse nel territorio che contribuisce a frammentare la già divisa comunità politica libica. Le mire secessioniste della Cirenaica non furono le sole forze che sfruttarono la rivolta per chiedere una maggiore autonomia, anche i gruppi etnici dei Tuareg e dei Tebu cavalcarono l'ondata della rivoluzione per ottenere maggiore autonomia dalle neonate istituzioni provocando un'ulteriore spaccatura di interessi all'interno del paese.

Un ulteriore causa della scarsità del processo di ricostruzione del paese oltre alla mancanza di continuità tra il vecchio regime ed il nuovo fu, secondo A. Varvelli *“attivare troppo presto un processo di transizione basato sulle elezioni anziché su un tentativo – accompagnato dalla comunità internazionale – di costruzione delle istituzioni e di rafforzamento dello stato di diritto. Le tre elezioni (Congresso generale 2012, Assemblea Costituente 2014, Camera dei Rappresentanti 2014) tenutesi in un breve arco temporale, hanno contribuito a dividere il paese anziché unirlo e rigenerarlo, mancando totalmente una reale fase di “nation building” nella quale si sarebbe dovuto discutere il più apertamente possibile di un comune terreno su cui ricostruire la nuova nazione libica”*.

Alla mancanza di un apparato di alti burocrati che garantivano il processo di costruzione del paese va aggiunta la mancanza di legittimità del CNT libico. Il Consiglio Nazionale di Transizione era, infatti, un organismo che traeva la sua legittimità dalla comunità internazionale e che non aveva trovato all'interno del paese le basi solide per poter avviare un processo di ricostruzione delle istituzioni, infatti non aveva a sua disposizione né il monopolio dell'uso della forza né il controllo delle infrastrutture necessarie per la sopravvivenza del sistema paese. Inoltre la comunità internazionale non attuando una missione di peace building sul territorio non ha garantito al CNT di costruire uno Stato di diritto nel periodo di transizione.

Oltre alla mancanza della legittimazione dall'interno anche la peculiarità della rivoluzione libica non ha garantito la nascita di istituzioni che potessero avviare un processo

di ricostruzione. La “rivoluzione” è stata caratterizzata infatti da un significativo intervento esterno che ha contribuito ad armare le parti presenti sul campo fino a portarle a contendersi la legittimità dell’uso della forza nel paese. Il sistema di sicurezza del paese è il fattore più rilevante che ha contribuito alla frammentazione del paese. Il sistema di sicurezza “ibrido”, come afferma R. Aliboni, che si formò in Libia, era composto da forze “formali”, ossia ex esercito nazionale del paese, e “informali”, il resto delle milizie armate, non integrate in un comando politico-militare unitario. Le istituzioni libiche, invece di integrare le milizie “rivoluzionarie” nelle forze armate nazionali, gliele hanno affiancate, consentendo alle milizie di mantenere i propri capi, i loro organici e i loro fini politici, ideologici e mettendole sui libri paga dello Stato. Le forze di sicurezza e difesa dello Stato libico si sono perciò trovate ad essere formate al tempo stesso da una componente nazionale e, in parallelo, da varie componenti partigiane, tutte al servizio di cause particolari, di città, patroni, tribù e gruppi politici, ma non di una causa nazionale o generale. Il Ministero della Difesa e quello dell’Interno, guidati da ministri di opposte fazioni, hanno inquadrato nei ranghi statali milizie della loro parte, sottraendo di fatto allo Stato centrale il monopolio della sicurezza e garantendo invece la forza delle fazioni, scelta che ha dapprima paralizzato ulteriormente ogni possibile azione del Governo e ha poi fatalmente tradotto la lotta politica libica nell’odierno conflitto armato. I gruppi politici e le comunità locali si sono intrecciati con queste o quelle milizie credendo di avere a loro disposizione un braccio armato e finendo invece al loro servizio.

Un così frammentato sistema di sicurezza ed il finanziamento dall’esterno delle fazioni in campo, adoperato senza un preciso piano politico e di filtraggio delle parti in causa, portò alla proliferazione di aiuti ed armamenti sull’intero territorio. Questo creò un terreno fertile per le forze islamiste estreme che non avevano trovato sfogo con il regime di Gheddafi. La galassia jihadista in Libia, che da sempre covava all’interno del paese, è più legata a un modo tradizionale di esprimere malcontento e insoddisfazione per il regime di Gheddafi, piuttosto che ad un reale estremismo teologico. I jihadisti

libici hanno rappresentato il gruppo più numeroso di combattenti stranieri a sostegno di al-Qaida e di altre milizie operanti in Iraq a metà del primo decennio del Duemila, in Afghanistan e, più di recente, in Siria. I jihadisti di ritorno dalla prima linea, una volta tornati nei loro luoghi di origine acquisirono lo status di mujaheddin. Oggi sono quindi in grado di radicalizzare il loro ambiente originale, favorendo il proselitismo estremista e il mimetismo radicale; creare nuovi gruppi jihadisti e cellule; formare nuovi membri dal punto di vista militare aggiornando la capacità di combattimento dei militanti locali; allargare le reti estremiste, con la diffusione dell'ideologia salafita-jihadista, delegittimando le autorità locali tradizionali. L'ingresso del nuovo attore regionale della galassia jihadista dello Stato Islamico non è però da considerarsi come un'effettiva conquista territoriale, ma si spiega soprattutto con la sua abilità nel reclutare nuovi membri all'interno delle formazioni radicali già presenti in questo territorio, come Ansar al-Sharia (ASL). Quando si parla di IS in Libia si fa perciò spesso riferimento a gruppi che scelgono di giurare fedeltà (*bai'a*) al Califfato in cambio di una legittimazione globale di un jihad locale. Il fatto che si siano legati alcuni gruppi jihadisti al brand ISIS aumenta la capacità organizzativa e mediatica di questi ultimi, portando alla creazione di un nuovo attore che ha ulteriormente aggravato la fragile situazione di sicurezza.

* **Gaetano Mauro Potenza.** Laureato in Scienze della Difesa e della Sicurezza, si occupa di Country Analysis e Security Management collaborando con il CeSEM – Centro Studi Eurasia Mediterraneo, ASRIE – Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa e con centri studi e testate giornalistiche italiane. Attualmente è vicedirettore del portale Geopolitical Review.

Le relazioni internazionali della Libia e gli interessi delle potenze straniere

di Pilar Buzzetti*

La situazione in corso in Libia solleva nuovi interrogativi e ipotesi sul futuro sviluppo delle relazioni politiche ed economiche e sul processo di integrazione del paese con il resto del mondo. Non bisogna dimenticare che il paese riveste e continuerà a rivestire un ruolo fondamentale di interfaccia con gli stati dell'area sub-sahariana, gestendo ingenti flussi di esportazioni europee verso l'interno del continente. La stretta interdipendenza della Libia con gli altri stati dell'area nordafricana è stata confermata dai flussi di ritorno delle comunità migranti dopo lo scoppio del conflitto civile del 2011, come ad esempio le migliaia di lavoratori tunisini ed egiziani che hanno fatto ritorno nel proprio paese.

Il conflitto libico ha aperto nuove interessanti prospettive politiche determinate dalla collaborazione tra Stati europei ed arabi, ma soprattutto dall'appoggio fornito da alcuni paesi della regione nordafricana e mediorientale alle forze governative stabilitesi in Libia alla fine del conflitto. Già dai primi mesi del 2012 si era avviata un'intensa attività diplomatica: il Ministro degli Esteri libico, Ashour Bin Khayal, aveva svolto missioni in Niger, Mali e Ciad, incontri vi erano stati tra le autorità libiche e i rappresentanti di Egitto, Sudan e Tunisia, l'allora Primo Ministro libico aveva preso parte al 18esimo summit dell'Unione Africana e la Lega Araba aveva nominato un nuovo rappresentante in Libia.

La Libia riveste un interesse strategico nell'area anche per la sua particolare posizione geografica, che la proietta nel Mediterraneo rendendola allo stesso tempo un interlocutore privilegiato per i paesi situati a sud del Sahara. Sono numerose le forze politiche ed economiche che auspicano una maggiore integrazione tra i paesi del Nord Africa,

nella speranza che possano divenire una forza trainante per lo sviluppo dell'intero continente. Tuttavia non va dimenticato che queste economie si sono dimostrate negli anni vulnerabili a shock interni ed esterni.

L'integrazione regionale e l'avvicinamento all'Unione Europea potrebbero rappresentare un contributo fondamentale per la futura stabilità del paese, grazie ad un aumento degli scambi commerciali, la crescita del PIL e la promozione della sussidiarietà. Le future relazioni tra UE e Libia saranno probabilmente influenzate da due questioni principali: l'approvvigionamento energetico dei paesi membri dell'UE e la gestione dei flussi migratori.

Vista la costante crescita del fabbisogno energetico dell'UE, quest'ultima sarà chiamata a muoversi sullo scacchiere internazionale per garantire gli approvvigionamenti necessari. In questo scenario, la Libia è certamente una controparte interessante: l'UE infatti importa grandi quantità di greggio dalla Libia e porta avanti progetti per la costruzione di gasdotti e interconnessioni strutturali. Nonostante le potenzialità offerte dalla Libia, l'UE dovrà affrontare gli effetti negativi dovuti ad una reticenza dei suoi membri ad accettare una gestione condivisa di alcuni aspetti della politica estera, come ad esempio la politica energetica, e alla preferenza del paese per la stipulazione di accordi bilaterali.

Anche per quanto riguarda la questione dei flussi migratori, l'UE deve fare i conti con una gestione non unitaria delle problematiche inerenti il Mediterraneo. Lo scoppio delle primavere arabe ha prodotto un aumento dei flussi migratori, riproponendo con urgenza la questione del controllo dei confini e ponendo nuove sfide nelle relazioni con il Mediterraneo. Proprio le diverse percezioni nell'importanza strategica di quest'area tra gli stati membri hanno finora impedito di maturare un approccio condiviso alla questione migratoria. Le difficoltà incontrate dall'UE nel maturare una politica mediterranea inclusiva e condivisa hanno finito col favorire una sempre più incisiva presenza di attori esterni al bacino.

La Libia rappresenta un unicum in quanto rimane l'unico paese dell'area (oltre alla Siria) con il quale l'UE non intrattiene relazioni contrattuali. Nel 2008 era maturata l'esigenza di instaurare un quadro giuridico che consentisse di rafforzare il dialogo e la cooperazione con la Libia. L'obiettivo era concludere un accordo ampio che riguardasse il dialogo politico e la cooperazione in materia di politica estera e di sicurezza, creando una zona di libero scambio il più possibile inclusiva. Tuttavia, in seguito agli eventi del 2011, nel mese di febbraio i negoziati vennero sospesi.

In relazione al futuro dell'UE nel garantire una stabilizzazione del paese, sarà sicuramente auspicabile una sua maggiore presenza nell'area. In particolare l'Europa dovrebbe impegnarsi nel cercare di rafforzare la capacità libica di integrare i flussi economici che transitano per il Mediterraneo, in un'ottica paritaria fra il continente europeo e quello africano.

Egitto

Lo scoppio delle primavere arabe aveva portato inizialmente a un miglioramento delle relazioni fra Egitto e Libia. Dopo il conflitto del 1977 e l'espulsione di 250,000 egiziani che vivevano in Libia, le relazioni tra i due paesi erano rimaste gelide per anni. La riconciliazione tra i due paesi è avvenuta anche grazie all'affinità con il nuovo Governo egiziano guidato da Morsi. Inoltre nel 2003, Egitto e Libia siglarono un accordo commerciale e doganale, che ha rimosso le tasse doganali sui prodotti istituendo un meccanismo di risoluzione delle controversie commerciali.

La situazione si è nuovamente deteriorata nel dicembre 2013, quando i Fratelli Musulmani egiziani sono stati classificati come un'organizzazione terroristica. Da quel momento l'Egitto ha iniziato a guardare con grande preoccupazione alla Libia.

Lo scorso 16 febbraio l'ISIS ha pubblicato un video che mostrava l'uccisione di 21 copti. La reazione dell'Egitto è stata la decisione di avviare raid aerei per bombardare obiettivi jihadisti. La scelta di attaccare l'ISIS in Libia era stata precedentemente annunciata dal presidente egiziano al-Sisi, che aveva avvertito di come l'Egitto volesse

riservarsi il diritto di reagire, nei modi e nei tempi che avrebbe ritenuto più opportuni, alla decapitazione dei suoi 21 concittadini.

Algeria

Le relazioni tra Libia e Algeria sono di lunga data nonostante abbiano attraversato periodi di forte tensione tra il Consiglio nazionale di transizione in Libia e l'autocrazia del partito unico del presidente Abdelaziz Bouteflika algerino. Il forte sostegno libico al Fronte Polisario del Sahara occidentale e le posizioni allo stesso modo intransigenti su temi quali il colonialismo e il conflitto israelo-palestinese, avevano ulteriormente facilitato le loro relazioni negli anni '70. Ma le inclinazioni libiche ad una vera unione politica, hanno tuttavia finito con l'ostacolare una collaborazione formale, perché l'Algeria ha sempre cercato di sottrarsi a una collaborazione di tal tipo con un vicino così imprevedibile.

Il trattato di Oujda del 1984 stipulato tra Libia e Marocco, ha rappresentato una risposta al Trattato di fraternità e concordia stipulato tra Algeria e Tunisia, aggravando così temporaneamente le relazioni libico-algerine e stabilendo una divisione politica nella regione: Libia e Marocco da un lato, e Algeria, Tunisia e Mauritania dall'altro.

Attualmente, ciò che più desta preoccupazioni in Algeria, è la sicurezza del suo confine con la Libia. Dato l'estendersi del confine – più di 1,000 km – l'Algeria necessita di ingenti risorse umane e finanziarie per garantire la sicurezza delle proprie frontiere. L'Algeria ha però un certo numero di opzioni. Ha una vasta esperienza nella lotta al terrorismo e, dati i suoi rapporti diretti e indiretti con le parti in conflitto in Libia, può svolgere un ruolo diplomatico importante. Nel contrastare la minaccia islamista in Libia, l'intervento militare non rappresenta dunque l'unica soluzione. In caso di intervento, ci sarebbero poi sicuramente delle forti ripercussioni per l'Algeria. Date le difficoltà di controllo dei suoi confini, c'è una forte possibilità che le milizie libiche possano mettere in atto operazioni di vendetta transfrontaliere.

In alternativa dunque, il Governo algerino potrebbe sfruttare le sue relazioni diplomatiche per mediare tra le parti in conflitto, nel tentativo di raggiungere una soluzione politica.

Qatar

Il Qatar è stato il secondo paese a riconoscere il Comitato nazionale di transizione (Cnt) libico ed il primo ad annunciare un accordo commerciale con esso, dichiarando il 27 marzo 2011, che avrebbe commercializzato le esportazioni di petrolio libico dai siti controllati da forze anti-Gheddafi. È stato inoltre il primo paese arabo ad unirsi all'operazione Unified Protector in Libia, aiutando a far rispettare la no fly zone imposta dal Consiglio di Sicurezza. La cooperazione del Qatar con il Cnt libico è rimasta stretta durante tutto il periodo del conflitto, con una fitta concertazione tra i funzionari dei due governi. Il 16 ottobre 2011 i governi di Qatar e Libia hanno firmato a Doha un memorandum d'intesa per la cooperazione tra i Ministeri della Giustizia dei due stati. Durante il conflitto, il Qatar ha agito inoltre da interlocutore per la Lega araba anche attraverso la diplomazia pubblica, in particolare attraverso la stazione tv del Qatar, Al-Jazeera, divenuta la voce principale della primavera araba.

Dopo la caduta di Gheddafi, il Qatar ha mantenuto il suo coinvolgimento negli affari libici, sia economicamente che attraverso la partecipazione a riunioni di riconciliazione nazionale. Lo scorso febbraio il Qatar aveva espresso riserve circa le incursioni in Libia da parte dell'Egitto, sottolineando la necessità di consultazioni prima di qualsiasi azione unilaterale militare. La crisi tra Egitto e Qatar è emersa proprio in relazione agli attacchi egiziani, con Al-Jazeera che ha condannato fermamente la decisione di Al-Sisi. Dopo la condanna degli attacchi, la Lega Araba ha rilasciato una dichiarazione ufficiale confermando che tutti gli stati membri hanno sostenuto la decisione egiziana, ad eccezione del Qatar, che ha espresso riserve. In risposta alla condanna del Qatar, il delegato egiziano presso la Lega Araba ha accusato il Qatar di sostenere il terrorismo. Il Gulf Cooperation Council ha preso però una posizione a sostegno del Qatar rilasciando una dichiarazione ufficiale in cui respinge le accuse egiziane.

La dichiarazione congiunta rilasciata da Stati Uniti, Francia, Germania, Italia, Spagna e Regno Unito, così come la successiva decisione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che respinge la richiesta egiziana di fornire copertura internazionale per un intervento in Libia, ha causato del risentimento in Egitto. Il Cairo ha infatti accusato la comunità internazionale di usare due pesi e due misure nei suoi rapporti con l'ISIS, permettendo attacchi contro i gruppi armati in Iraq e Siria, ma sottolineando l'importanza di affrontare la situazione in Libia usando metodi diplomatici.

Turchia

Le relazioni tra i due paesi hanno attraversato fasi altalenanti, pur nel rispetto dei legami profondamente radicati basati su una storia comune e su affinità culturali e sociali. Le visite reciproche dei Ministri degli Esteri nel corso degli anni sono state fondamentali nel mantenimento e nel rafforzamento di questo storico legame.

Dal punto di vista economico, il petrolio rappresenta quasi il 100% delle importazioni turche dalla Libia. Inoltre la Turchia ha avviato numerosi progetti infrastrutturali in Libia, con un valore stimato pari a 20,5 miliardi di dollari statunitensi. I due paesi hanno lavorato nel corso degli anni per rafforzare i legami politici ed economici stipulando una fitta rete di accordi commerciali, quali l'accordo sulla cooperazione economica e commerciale del 1975 e l'accordo sulla cooperazione finanziaria del 1978.

La lunga e spesso travagliata relazione della Turchia con la Libia ha condotto Ankara a mantenere una posizione prudente nei confronti del governo nordafricano. Allo scoppio del conflitto nel 2011, la Turchia si era schierata inizialmente a sfavore di un intervento armato esprimendo grande preoccupazione per le violenze perpetrate sul territorio libico. Tuttavia, entro la fine del mese di marzo del 2011, la Turchia ha cambiato rotta ed è diventata una sostenitrice dell'intervento armato.

Dopo la fine del conflitto, la Turchia si è presentata come sostenitrice del Congresso Nazionale Generale controllato dagli islamisti e del governo di Omar al-Hasi, in oppo-

sizione al Governo di Tobruk, che era stato nominato dall'Assemblea dei Rappresentanti, rendendo così la presenza turca indesiderata nelle zone controllate da quest'ultimo.

La Turchia, citando la decisione della Corte costituzionale libica di annullare le elezioni, ha continuato a sostenere come legittimo il solo governo di Tripoli. Mentre paesi quali Emirati Arabi, Arabia Saudita e Egitto hanno riconosciuto come legittimo il governo di Tobruk. La decisione egiziana di avviare raid aerei in Libia ha inasprito ulteriormente la posizione anti-turca del fronte di Tobruk, che in una riunione straordinaria del 22 febbraio 2014, ha deciso di espellere le aziende turche dalla Libia. Il portavoce del governo di Tripoli ha però tenuto a precisare che la decisione si applica solo alle aree da esso controllate.

Nonostante le rassicurazioni, la situazione rimane critica e molte aziende turche sono state costrette a sospendere le loro operazioni a causa degli scontri. L'unica speranza di Ankara è riposta in uno sforzo di riconciliazione delle Nazioni Unite e dell'UE, nella speranza che possano concludere una mediazione politico-diplomatica nel più breve tempo possibile.

Emirati Arabi Uniti

Scossi dalla turbolenza delle primavere arabe, gli Emirati sono emersi negli ultimi anni come una delle più conservative monarchie dell' Golfo. I primi segnali di un nuovo ruolo degli Emirati nella regione si sono avuti nel 2011, con la decisione del principe Mohammed bin Zayed di prendere parte all'operazione NATO in Libia sostenendo i ribelli che combattevano per rovesciare il regime di Gheddafi. Sono stati inoltre il primo paese arabo ad inviare un rappresentante alla Nato nel 2013.

Negli ultimi mesi, hanno deciso di prendere parte alla coalizione internazionale a guida Usa contro l'ISIS portando avanti raid aerei in Siria. La cooperazione araba è di fondamentale importanza per porre fine alle azioni mostruose delle organizzazioni terro-

ristiche che agiscono nella regione. Stati quali Arabia Saudita e Bahrain hanno rilasciato dichiarazioni di solidarietà a sostegno dell'azione del governo hashemita. La partecipazione araba è senz'altro vitale per l'obiettivo prefissato dai governi occidentali. Ma è un appoggio più importante dal punto di vista politico che non militare. Si stima infatti che meno del 10% degli attacchi provenga da forze arabe, anche se stime ufficiali non sono ancora state rese note.

Stati Uniti d'America

I rapporti tra Usa e Libia sono oggi cordiali. Tuttavia, per molti decenni prima del 2011 i due paesi sono stati impegnati in scontri sul piano diplomatico e militare. Il regime di Gheddafi era stato accusato di aver finanziato operazioni terroristiche ai danni degli Usa, in particolare l'attentato in una discoteca di Berlino nel 1986, del quale gli Stati Uniti si vendicarono bombardando la Libia, e il più noto caso Lockerbie del 1988.

Allo scoppio del conflitto libico nel 2011, gli Usa sono intervenuti militarmente in aiuto dei ribelli, avviando raid aerei contro l'esercito libico. Con il successo della rivoluzione e il rovesciamento di Gheddafi, il presidente Obama ha dichiarato l'impegno del suo paese a sostegno del popolo libico, promettendo di dar vita a una partnership per avviare la costruzione del nuovo stato libico.

La coalizione a guida Usa nata per combattere l'ISIS in Iraq e Siria, ha lanciato più di 2,400 attacchi aerei contro obiettivi islamici. Ma per quanto riguarda la situazione in Libia, l'amministrazione Obama sembra voler agire in modo più cauto, facendo leva sulla diplomazia internazionale. Proprio questa decisione ha reso gli Usa oggetto di molte critiche.

Lo scorso febbraio il presidente Obama ha discusso della situazione in Libia con i leader di Francia, GB, Germania, Italia e il Presidente del Consiglio europeo. In una dichiarazione rilasciata dalla Casa Bianca al termine della videoconferenza, si afferma che i leader sono uniti nel sostenere una soluzione pacifica del conflitto, sottolineando

la necessità di ulteriori consultazioni nel tentativo di definire una strategia comune adatta ad affrontare la minaccia dello Stato Islamico.

Cina

A differenza delle potenze occidentali, la Cina si mostrò da subito riluttante quando i ribelli in Libia chiesero alla comunità internazionale di intervenire nel marzo 2011. La Cina decise dunque di astenersi dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza che autorizzava “tutte le misure necessarie” per proteggere la popolazione civile. I media cinesi descrissero l’operazione NATO come “un’ingerenza straniera che porta alla guerra e al caos”.

I rapporti tra Cina e Libia erano sempre stati problematici, avendo subito una brusca interruzione nel 1980 dopo che Pechino aveva deciso di fornire armi all’Egitto, con cui la Libia aveva combattuto una guerra di confine nel 1977. Nonostante le sfide passate, la Cina resta un giocatore importante nello scacchiere libico.

Nel 2010 si stima che l’11% delle esportazioni di petrolio provenissero dalla Libia. La Cina ha inoltre importanti interessi economici nell’area, che vanno dal settore delle infrastrutture a quello automobilistico. Il conflitto in Libia ha colpito duramente il business di Pechino nel paese, costringendo più di 36,000 persone ad abbandonarlo. Il CNT ha tuttavia cercato di rassicurare Pechino, assicurando che tutti i contratti e gli accordi in vigore dall’epoca di Gheddafi verranno onorati.

La Cina si trova quindi ora a dover bilanciare uno dei principi cardine della sua politica estera, ovvero la non ingerenza negli affari interni di uno stato, con gli interessi economici e commerciali presenti nell’area. Questo principio a dire il vero non è sempre stato rispettato, ma è indubbio che la politica estera cinese non è mai stata caratterizzata dall’interventismo. A livello internazionale questa posizione non viene più considerata sostenibile, in quanto incompatibile con la difesa di interessi economici crescenti. Se da un canto è difficile pensare a una partecipazione diretta cinese alle azioni militari

volte a combattere l'ISIS, allo stesso tempo Pechino ha manifestato l'intenzione di non opporsi.

* **Pilar Buzzetti.** Laureata in Relazioni Internazionali, ha successivamente conseguito un Master in Studi Diplomatici coltivando contemporaneamente una grande passione per le lingue e le culture straniere, in particolare quelle relative all'area mediorientale. Ha collaborato con ASRIE Associazione in qualità di Junior Analyst – Desk Mondo, ha svolto progetti di analisi e ricerca per Eurasia – Rivista di Studi Geopolitici nel settore sicurezza e difesa e attività di volontariato con Amnesty International.

Storia delle relazioni tra Libia ed Italia

di Antonio Lamanna*

La Libia fu una colonia del Regno d'Italia dal 1912 al 1947. Nel 1911, quando il processo di colonizzazione volgeva ormai al termine, il Regno d'Italia decise di invadere la Cirenaica e la Tripolitania (unite sotto il nome di Libia solo nel 1934) che appartenevano ad un Impero ottomano ormai morente. Durante gli anni in cui la Libia fu una colonia italiana, molti italiani si trasferirono nel paese nord africano aprendo imprese e fabbriche e contribuendo ai primi passi di modernizzazione; un grave errore delle allora autorità italiane fu quello di non comprendere la grande ricchezza energetica presente in Libia (gas naturale e petrolio).

Nel 1943 l'Italia perse il controllo del territorio e vi rinunciò ufficialmente nel 1947. Dal quel momento la Libia fu posta sotto l'amministrazione provvisoria di Francia e Gran Bretagna che la portano all'indipendenza nel 1951, con l'istituzione della monarchia sotto la guida di re Idris.

Nel 1969, un golpe militare condotto da Muammar Gheddafi istituì un regime autoritario il quale aprì il contenzioso con l'Italia sul passato coloniale con l'obiettivo di nazionalizzare i beni italiani e degli italo-libici ed istituendo il 'giorno della vendetta' il 7 ottobre, in ricordo della ritorsione anti-italiana.

Per anni i rapporti tra Libia e Italia si sono centrati sulla richiesta, da parte della Libia, di risarcimenti per i danni causati dagli italiani nel corso della colonizzazione e delle guerre per conquistare le allora Cirenaica e Tripolitania. L'importanza degli interessi petroliferi, gli interessi dell'ENI presente nel Paese fin dagli anni '50, la minaccia di Gheddafi di influenzare i flussi migratori diretti verso l'Italia e il suo sostegno al terrorismo internazionale, hanno impedito all'Italia di rifiutare ogni richiesta da parte della Libia.

Un primo punto di svolta nella questione delle pretese libiche si ebbe nel 1998, il 4 luglio, con il cosiddetto Comunicato Congiunto, durante il primo governo Prodi tra

Dini e Mountasser. L'accordo prevedeva una serie di impegni relativi alla realizzazione, da parte del Governo italiano, di alcuni progetti in Libia da parte di una società a capitale misto che avrebbe raccolto contributi da vari soggetti pubblici e privati, italiani e libici. Il progetto del Comunicato Congiunto procedette abbastanza lentamente e, nel 2001, si fece strada l'idea di un gesto simbolico, poi ribattezzato 'Grande gesto' con il quale accontentare le pretese libiche. Il Gesto si risolse con l'istituzione di un ospedale oncologico sotto la supervisione dei maggiori specialisti italiani, accordo raggiunto nel 2003 in un incontro tra l'allora Premier Silvio Berlusconi e Gheddafi. Nel 2004 Gheddafi abolì la 'giornata della vendetta' sostituendola con una nuova ricorrenza celebrata con il nome di 'giornata dell'amicizia' tra Italia e Libia.

Il contenzioso si risolse definitivamente con il trattato di Amicizia e Cooperazione (Trattato di Bengasi) nel 2008, siglato a Roma tra Italia e Libia e ratificato dall'Italia il 6 febbraio 2009, dalla Libia il 2 marzo. Il Trattato, in sostanza, ha rappresentato il definitivo accoglimento da parte dell'Italia delle richieste libiche, con il pagamento di 5 miliardi di dollari alla Libia come compensazione per l'occupazione militare, la Libia in cambio si attivava per controllare l'immigrazione clandestina che dalle sue coste era diretta verso l'Italia.

Le relazioni economiche ed energetiche

Nell'ambito della cooperazione tra Italia e Libia vengono realizzati due importanti progetti: il gasdotto Green Stream, inaugurato il 7 ottobre 2004 a Melitah (85 km a ovest di Tripoli), realizzato da ENI, e gli impianti per la liquefazione del gas (LNG)[1].

Il Trattato di Amicizia e Cooperazione firmato nel 2008 tra Italia e Libia si proponeva, tra le altre cose, di consolidare la posizione dell'Italia come partner economico privilegiato per la Libia. Le aziende italiane venivano agevolate con l'esenzione da tasse doganali e all'importazione, e da tasse relative ai consumi di energia elettrica, gas, acqua e linee telefoniche [2].

Nello stesso 2008, inoltre, veniva siglato un altro importante accordo tra Italia e Libia per ampliare i rapporti economici tra i due Paesi, precisamente tra ENI e la National Oil Company of Libya che, con un piano d'investimenti del valore di 28 miliardi di dollari, prorogava le concessioni della compagnia italiana in Libia per altri 25 anni [3], fino al 2042 per la produzione petrolifera e fino al 2047 per quella di gas.

Accordi vengono anche raggiunti nel settore della difesa. Nel 2009, la compagnia italiana Augusta-Westland ottenne un contratto per la fornitura alla Libia di 10 elicotteri AW109 Power e AW 119 Koala, da assemblare nell'impianto libico della Libyan Italian Advanced Technology Company (Liatec), una società al 50 e 50 tra Augusta-Westland e la Libyan Company for Aviation Industry [4].

L'Italia si è confermata il principale partner economico della Libia anche dopo la rivoluzione del 2011. Il mercato italiano presentava fino ad allora la metà del principale export libico [5]. Prima della rivoluzione operavano nel Paese oltre 100 aziende italiane, principalmente nei settori delle costruzioni, ingegneria e impiantistica industriale collegati al settore petrolifero (Eni, IVECO, Salini, Augusta-Westland, Italcementi,). Dopo la rivoluzione il numero di aziende rientrate in Libia si aggira intorno al 70%. Tuttavia, a causa della nuova situazione di crisi, le relazioni economiche sono nuovamente compromesse.

Secondo il Ministero dello Sviluppo Economico, l'interscambio commerciale tra Italia e Libia si è progressivamente ridotto arrivando nel 2013 a poco meno di 11 miliardi di euro (10.942), praticamente dimezzato in confronto ai 20 miliardi del 2008.

Nel 2013 l'export italiano verso la Libia è cresciuto del 20% (2,8 miliardi di euro). Le esportazioni italiane verso la Libia consistono prevalentemente in prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio (49%) e meccanica strumentale (11%). Dalla Libia invece il nostro paese esporta soprattutto prodotti energetici, gas naturale (47%) e petrolio (42%). Tuttavia queste importazioni sono diminuite del 37% nel 2013, per un totale di 8 miliardi di euro.

Nel 2014 l'export italiano, nei confronti della Libia, è sceso del 15,4% e un calo si è registrato anche nelle importazioni dalla Libia, contraendosi del 58% rispetto al 2013.

La minaccia dell'ISIS

La presenza dell'ISIS sulle coste libiche rappresenta una minaccia, oltre che sul fronte della sicurezza, anche in termini economici. Nel Paese oggi sono presenti ancora numerose imprese italiane attive non solo in campo energetico. L'Italia è il Paese dell'UE che ha più interessi in Libia. Da dicembre l'ISIS ha lanciato una vasta offensiva per conquistare i pozzi petroliferi controllati dal governo ufficiale (quello a Tobruk) e la National Oil Company ha annunciato la chiusura dei terminal petroliferi di Ras Lanuf e Sidra. Un altro attacco è avvenuto il 4 febbraio contro il terminal di Al Mabrouk, a sud di Sirte, gestito alla Total e da Mabruk Operation Oil (società collegata alla NOC).

Prima delle rivolte del 2011 la Libia produceva un milione e mezzo di barili al giorno (40.000 solo ad Al Mabrouk) che rappresentavano il 75% delle entrate del Paese[6]. Da dicembre 2014 la produzione è crollata a circa 330 mila barili al giorno. La questione dell'energia è dunque di fondamentale importanza per il nostro Paese, secondo i dati dell'Ambasciata italiana, l'Italia è ancora il primo Paese per importazioni di gas e petrolio dalla Libia. L'Italia ha importato nel 2014 in media 3,3 milioni di tonnellate di petrolio dalla Libia, pari al 6,7% del totale. Di gas invece il 12% del totale. L'azienda italiana più importante presente in Libia è l'ENI, che opera nel Paese dal 1959, per fortuna la maggior parte dei giacimenti controllati dalla compagnia italiana si trovano nella parte occidentale della Libia, quella meno interessata dalla presenza di islamisti.

Tuttavia, altri importanti stabilimenti non si trovano nella parte occidentale della Libia, e sono oggetto di pretese dallo Stato Islamico, soprattutto quello di Mellitah, 100 km a ovest di Tripoli che è uno dei più importanti giacimenti dell'ENI in Libia ed è ora minacciato da cellule jihadiste presenti a Sabratha, una cittadina ad appena 20 km da Mellitah.

* **Antonio Lamanna.** Laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali presso l'Università La Sapienza di Roma, attualmente prosegue gli studi in Relazioni Internazionali. Ha collaborato con la OSINT Unit di ASRIE come Analista Junior Desk Mondo Arabo & Nord Africa, fondatore del portale Geopolitical Review, svolge l'incarico di presidente di The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence.

Le recenti relazioni internazionali italo-libiche

di Pilar Buzzetti*

La Libia ha da sempre rivestito un interesse strategico nella politica estera italiana e l'Italia, con l'obiettivo di rafforzare la propria presenza all'interno del paese nord africano la cui importanza è data in primis dalla presenza di idrocarburi che hanno sempre fatto gola allo Stato italiano, ha avviato durante gli anni un processo di normalizzazione dei rapporti all'interno del quale un ruolo importante è stato svolto dai trattati e accordi che vennero siglati negli anni per disciplinare le diverse forme di partenariato.

Tra questi accordi, il più rilevante è il Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione, meglio noto come **Trattato di Bengasi**, siglato nell'agosto 2008, vero punto di svolta nelle relazioni italo-libiche. Le disposizioni di maggiore rilevanza inerenti tale trattato riguardano la lotta all'immigrazione illegale, in cui venivano previste una serie di misure che miravano a bloccare i flussi migratori in partenza dal Nord Africa.

A causa di un brusco incremento delle migrazioni illegali dalla Libia verso le coste meridionali italiane, l'Italia aveva espresso l'esigenza di controllare tali flussi attraverso un opportuno accordo di collaborazione e cooperazione con lo Stato libico. Inoltre l'accordo mirava rafforzare le capacità operative libiche prevedendo l'istituzione di pattugliamenti congiunti e si predisponeva la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, grazie a uno stanziamento di 300 milioni di euro sostenuto in parti uguali dall'Italia e dall'Unione Europea, utilizzando i finanziamenti che la Commissione Europea aveva stanziato per la Libia.

Tali accordi, volti alla normalizzazione dei rapporti italo-libici e visti come un'apertura dell'allora Governo di Tripoli verso l'Europa trovavano però come grande ostacolo, fonte di maggiori perplessità, la mancata partecipazione della Libia alla Convenzione delle Nazioni Unite sullo "status dei rifugiati" del 1951 che poneva dei seri problemi riguardo alla mancanza di tutele e garanzie cui sarebbero stati sottoposti i rifugiati. L'assenza nel testo di un esplicito rinvio al rispetto dei diritti umani da parte libica

destava notevole preoccupazione circa la sorte degli immigrati che avrebbero potuto essere respinti senza alcuna assistenza.

In merito agli aspetti economici, il Trattato mirava a consolidare le partnership tra le singole imprese nazionali, attraverso il trasferimento di tecnologie in partenariato tra le imprese italiane e quelle libiche, ma anche a consolidare la posizione dell'Italia quale partner economico privilegiato.

L'Italia è ancor oggi uno dei più importanti partner ed interlocutori europei della Libia nel Mediterraneo. La collaborazione tra i due paesi è oggi sottolineata dalla presenza di numerose imprese italiane sul suolo libico. Tra queste, spicca la presenza di ENI, che porta avanti estrazioni di petrolio e gas in diverse aree di concessione.

La presenza dell'ENI in Libia risale al 1956, anno in cui lo stato nord-africano diede all'AGIP una concessione situata nel deserto del Sahara orientale. La collaborazione tra ENI e Libia portò alla realizzazione di due importanti progetti: il **Green Stream** (gasdotto sottomarino che collega l'Italia alla Libia), inaugurato nel 2004, e gli impianti per la liquefazione di gas. Inoltre, il 16 ottobre 2007 l'ENI e la Libyan National Oil Corporation, società petrolifera di stato, raggiunsero un accordo che consolidava la collaborazione iniziata nel 1956, consentendo ad ENI di aumentare la propria produzione di petrolio e gas sul suolo libico.

Pochi mesi dopo, nel giugno 2008, il governo Berlusconi ampliò i rapporti economici con Tripoli con la sigla di un nuovo accordo in materia di cooperazione energetica, secondo cui le concessioni in Libia di ENI venivano prorogate automaticamente per ulteriori 25 anni, a fronte di un piano d'investimenti nel settore energetico libico, del valore di 28 miliardi di dollari US.

In seguito alla crisi e al successivo conflitto che hanno investito il paese nel 2011, i rapporti tra Italia e Libia hanno subito una brusca battuta d'arresto, che ha reso necessaria una revisione degli accordi in precedenza stipulati. Il Trattato di Bengasi avrebbe infatti impedito qualsiasi azione militare in partenza da basi militari italiane in virtù del

principio di non ingerenza negli affari interni, e sarebbe stato dunque un ostacolo alla preparazione del successivo intervento umanitario.

Con la Risoluzione 1973 del 2011 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha quindi deciso di sospendere il trattato, permettendo così all'Italia di prendere parte alla coalizione di intervento in Libia. Il Governo italiano aveva tuttavia tenuto a precisare che, con l'avvio del processo di transizione e la presa del potere del Consiglio nazionale di transizione libico, il Trattato sarebbe stato rivitalizzato, a riconferma dell'interesse strategico che riveste il paese per l'Italia.

Nel gennaio 2012, in un incontro tra il Premier italiano Mario Monti e il Presidente del Consiglio nazionale di transizione Mustafa Abdul Jalil, veniva così firmata la **Dichiarazione di Tripoli** che, pur senza menzione esplicita del Trattato del 2008, ribadisce la volontà dei due governi di costruire i loro reciproci rapporti a partire dagli accordi in precedenza sottoscritti. In questo modo, l'Italia si riconferma il principale partner economico della Libia.

Il mercato italiano continua infatti ad essere la meta principale dell'export libico, avendo assorbito già dai primi mesi del 2012 oltre un quinto delle esportazioni libiche. Di particolare interesse sono le prospettive offerte dalla **Free Zone di Misurata**. Questa zona franca comprende un porto commerciale che si estende su ampi spazi da destinare alla collocazione di stabilimenti produttivi, godendo inoltre di incentivi fiscali e doganali garantiti dalla legge n. 9 del 2000 (detassazioni utili, facilitazioni doganali, semplificazioni delle procedure amministrative per l'avvio di nuove attività produttive).

L'economia libica dipende primariamente dal petrolio, che contribuisce per il 95% al valore delle esportazioni. I primi giacimenti d'importanza commerciale furono scoperti nel 1955, ma la commercializzazione del greggio ha avuto inizio solo nel 1961. La timida crescita industriale manifestatasi a fine anni '80 è stata frenata dalle politiche di Gheddafi e successivamente dall'isolamento dovuto alle pesanti sanzioni economiche

applicate al paese per iniziativa degli Stati Uniti, convinti del coinvolgimento del paese in azioni terroristiche contro obiettivi occidentali.

Dopo la sospensione delle sanzioni avvenuta nel 2006, il paese ha dato segni di ripresa, anche grazie all'apertura ai mercati esteri. L'economia rimane però ancor oggi principalmente legata ai settori del petrolio e del gas, che rappresentano l'80% del PIL del paese.

Situazione attuale

In una situazione delicata come quella attuale, in cui l'Italia risente della crisi ucraina e della minaccia del califfato nei paesi del Nord Africa, la Libia riveste un ancor più elevata importanza geo-economica in quanto permette all'Italia una diversificazione sul mercato energetico. Alla luce del protrarsi del conflitto in Ucraina e dei conseguenti rischi di sospensione per il transito del gas russo, le forniture provenienti dalla Libia giocano oggi un ruolo fondamentale nell'assicurare al nostro paese la sicurezza energetica.

Anche nel 2014, la Libia si è confermata tra i principali fornitori di gas al nostro paese, dopo Algeria, Russia e Norvegia. Il gas libico, trasportato in Italia attraverso il gasdotto Gstream, contribuisce infatti a circa il 12% delle importazioni italiane.

Le potenzialità libiche sono dunque estremamente positive: le risorse petrolifere accertate, pari a 44 miliardi di barili e localizzate principalmente nel golfo di Sirte, sono le maggiori in Africa e le none a livello globale. Nonostante le potenzialità della Libia, l'avanzata dell'autoproclamatosi Stato Islamico nel paese rischia di avere forti ripercussioni sul destino degli approvvigionamenti energetici italiani. I crescenti attacchi alle infrastrutture energetiche libiche potrebbero mettere a repentaglio la capacità della compagnia petrolifera nazionale di mantenere gli attuali livelli di produzione ed esportazione di idrocarburi, tornati a livelli accettabili dopo aver subito brusche interruzioni a causa dell'instabilità politica degli ultimi anni e dell'evoluzione delle ostilità tra le milizie che si contendono il territorio.

Le difficoltà da parte del Governo di mettere in sicurezza gli impianti di produzione degli idrocarburi ha causato numerosi problemi, come la chiusura di diversi siti di produzione a causa degli scontri tra le diverse fazioni in lotta. Negli ultimi mesi del 2014 la produzione petrolifera aveva subito un forte incremento, determinato dalla ripresa delle attività nel giacimento di El-Sharara. Ma già a metà febbraio di quest'anno, l'esplosione avvenuta in un oleodotto nei pressi del giacimento di El-Sarir nella zona a sud del paese, ha determinato un calo delle produzioni del giacimento spingendo la compagnia petrolifera nazionale ad ipotizzare un blocco delle attività di esplorazione e produzione nei principali pozzi del paese.

L'aumento delle violenze nel corso degli ultimi mesi ha portato alcune società a riconsiderare i propri progetti di investimento. Il timore degli investitori è legato anche alle difficoltà di trovare degli interlocutori stabili. La legittimità limitata delle autorità di governo presenti nel paese ha infatti un impatto negativo sulla capacità di approvare e implementare nuovi progetti. Conseguentemente gli investimenti in materia di ricostruzione e sviluppo infrastrutturale del paese hanno registrato forti ritardi e progressive difficoltà operative.

Nonostante la gravità della situazione, l'impatto del caos libico sul mercato energetico italiano potrebbe essere limitato in quanto si ipotizza che le milizie cercheranno di mantenere operativi i giacimenti, quale fonte essenziale per mantenere il potere. Per l'Italia, la situazione più critica potrebbe verificarsi nel settore del gas naturale, a causa delle incertezze delle forniture provenienti dalla Russia.

La situazione della Libia suggerisce dunque che l'energia è strettamente collegata alla politica estera. I prodotti energetici non sono solo beni commerciali ma soprattutto beni ad alto valore strategico. In effetti, l'energia è la vera linfa vitale delle società e civiltà moderne. Questo significa che contenere i motivi di attrito a livello internazionale è essenziale per riuscire a migliorare notevolmente la sicurezza energetica sia per i produttori che per i consumatori. Nonostante gli sforzi per migliorare la nostra efficienza energetica, il nostro fabbisogno energetico è infatti destinato ad aumentare.

* **Pilar Buzzetti.** Laureata in Relazioni Internazionali, ha successivamente conseguito un Master in Studi Diplomatici coltivando contemporaneamente una grande passione per le lingue e le culture straniere, in particolare quelle relative all'area mediorientale. Ha collaborato con ASRIE Associazione in qualità di Junior Analyst – Desk Mondo, ha svolto progetti di analisi e ricerca per Eurasia – Rivista di Studi Geopolitici nel settore sicurezza e difesa e attività di volontariato con Amnesty International.

La presenza dell'ISIS in Libia

di Gaetano Mauro Potenza*

Nel 2014 il Majlis Shura Shabab al-Islam (Consiglio della Shura dei giovani islamici) presta giuramento di fedeltà all'Isis, seguendo lo stesso schema dei diversi gruppi sparsi in Libia, come Ansal al-Sharia, che hanno giurato fedeltà all'ISIS costituendo tre provincie dello Stato Islamico nel paese: Wilaya Barqa (Cirenaica), Wilaya Tarabulus (Tripoli) e Wilaya Fezzan (Fezzan). Per cercare di comprendere l'affiliazione delle forze jihadiste autoctone del paese al brand ISIS è necessaria un'analisi del jihad in Libia e dei suoi principali esponenti.

L'Islam radicale in Libia

Il disgregarsi delle istituzioni libiche ed il quadro di frammentazione dell'uso della forza ha alimentato la presenza dell'Islam radicale nel Paese. Con il fine di conoscere ed approfondire il fenomeno dell'Islam radicale in Libia bisogna scavare nella tradizione jihadista della Cirenaica, un fattore rilevante per capire il quadro socio-culturale di matrice jihadista che ha accompagnato il paese fin dalle prime fasi della rivolta.

Risulta tuttavia necessaria una premessa ideologica: l'unico modo per dissentire dal regime di Gheddafi era quello di aderire ai movimenti jihadisti internazionali. Negli anni novanta il gruppo di opposizione Libico era il Libya Islamic Fighting Group (LIFG), un'organizzazione clandestina di matrice islamica radicale formatosi in Afghanistan che puntava alla caduta del regime della Jamahiriya. Essa era inizialmente in contrasto con gli ideali di al-Qaida nel Maghreb (AQIM) ma fu costretta ad aderirvi per sfruttare la logistica presente nel territorio. L'Intelligence americana scoprì, dopo un blitz in Iraq, che i libici rappresentavano il contingente più numeroso di combattenti presenti in Iraq e più della metà dei volontari del jihad iracheno arrivavano da Derna, città della Cirenaica. L'ex numero due di al-Qaida, Abu Yahya al-Libi, era cittadino libico, considerato dagli Stati Uniti uno degli uomini più importanti alla guida dell'organizzazione terroristica dopo la morte di Osama Bin Laden. La presenza jihadista

emerge fin dalle prime fasi della rivoluzione soprattutto in Cirenaica, con due attentati significativi: 11 febbraio 2011, attacco alla stazione di polizia ed edifici governativi, ed il 20 febbraio 2011, attacco al quartier generale di Gheddafi, rivendicati da alcuni esponenti di al-Qaida.

La conferma del jihad nella rivoluzione si riscontra anche nella presenza di esponenti guida di diverse milizie islamiche come Abdel Hakim Belhaj responsabile del Tripoly Military Council, organizzazione militare che prese Tripoli nell'agosto del 2011. Belhaj era veterano della guerra russo-afghana ed affiliato al LIFG. Il coinvolgimento delle numerose forze islamiste radicali contro il regime ha fatto sì che la Libia diventasse covo di innumerevoli gruppi salafiti jihadisti.

Uno degli attori principali delle dinamiche politiche libiche è Ansar al-Sharia, gruppo che si sviluppa grazie agli eventi rivoluzionari nel paese e formato da compagini di estrazione islamico radicale quali: brigate Abu Obayda bin al-Jarah, le brigate Malik e il gruppo dei martiri del 17 febbraio. Il leader di tale gruppo, Mohammad al-Zahawi, ha dichiarato la volontà di deporre le armi se la futura costituzione del paese contenesse la sharia, inoltre ha sottolineato il negato coinvolgimento con al-Qaida e gruppi di espressione del jihadismo internazionale, soffermandosi sul ruolo che l'organizzazione gioca in Libia. Il quartier generale dell'organizzazione si sviluppa a Bengasi e dopo la caduta di Gheddafi si è ampliata nelle zone di Derna (Cirenaica). Caratteristica principale di Ansar al-Sharia è la sua distinzione dagli altri gruppi per l'attenzione alla jihad locale, infatti l'organizzazione ha sviluppato una serie di attività sociali legate alla Da'wa. Tuttavia si registra in più di un'occasione il coinvolgimento del gruppo nel supportare logisticamente militanti di al-Qaida per la preparazione di jihadisti diretti in Siria. Per tal motivo dagli osservatori internazionali viene etichettato come uno dei referenti del jihad in Libia, anche se ad oggi non è ancora ben chiara la collaborazione con la leadership di al-Qaida.

Infatti dopo l'attentato del 11 settembre 2012 all'ambasciata statunitense Ansar al-Sharia ha mostrato collaborazione ed apertura per smarcarsi dall'accusa di affiliazione con

quest'ultima. Nel giugno del 2012 il gruppo ha tenuto in piazza a Bengasi un raduno delle milizie islamico radicali della Cirenaica mostrando un tentativo di federare tra di loro i vari gruppi radicali del paese. Possiamo far risalire la strategia dell'organizzazione del paese a tre distinte direttrici: costituzione di un jihad locale in Libia in sostituzione delle frammentate istituzioni nel paese; raggruppamento sotto il proprio comando delle forze islamico radicali del paese; diventare il punto focale del jihad internazionale nel Maghreb.

Se uno dei principali gruppi islamisti radicali nel Paese è Ansar al-Sharia gli analisti registrano la presenza di al-Qaida fin dai primi mesi della rivolta. Un reportage della CNN afferma che un suo affiliato, un libico vissuto nel Regno Unito, Abdal-Baset Az-zouz, sarebbe stato mandato in Libia con lo scopo di reclutare combattenti al confine con l'Egitto. Il reporter stima il reclutamento di circa duecento combattenti libici con una forte leadership di al-Qaida coadiuvati da un ingegnere informatico, Abu Anas al-Libi, che fungeva da collegamento tra i gruppi locali salafiti l'organizzazione stessa, con lo scopo di orientarli al jihad globale. I principali obiettivi di al Qaida in Libia sono volti a voler trasformare il Paese in una zona franca per importanti traffici illeciti, stabilire un collegamento tra i leader dell'organizzazione ed i gruppi locali per attirarli nel jihad globale.

La bai'a all'ISIS

Il territorio fertile creato dalle frange jihadiste nel Paese ha fatto da catalizzatore alla propaganda effettuata dal Califfato Islamico. Il jihad locale, alla luce delle frammentarie istituzioni ed allo stato di caos che dilaga nel Paese, ha iniziato a guardare l'ISIS come punto di riferimento per costituire nel territorio una organizzazione di matrice islamico radicale che potesse garantire il superamento dello status quo per la costituzione di uno Stato Islamico in Libia. Nell'estate del 2014 il capo dell'ISIS Abu Bakr al-Baghdadi mandò dei suoi collaboratori in Libia per verificare la collaborazione con i jihadisti locali e per arruolare nuove milizie nelle moschee in Libia e soprattutto a Derna. In seguito venne chiesto al gruppo di concentrarsi non più sul reclutamento, ma

nella preparazione di attentati in Libia, come quello avvenuto al Hotel Corinthia (Tripoli).

Attratti dalla forte propaganda dell'ISIS e dalla comune appartenenza al pensiero jihadista, diversi gruppi libici hanno giurato fedeltà all'organizzazione. Ad aprile del 2014 il gruppo Majlis Shura Shabab al-Islam (Consiglio della Shura dei giovani islamici) si proclama primo territorio esterno annesso al Califfato nella città di Derna e viene riconosciuto, nell'ottobre dello stesso anno, da al Baghdadi come provincia del Califfato rinominato Wilaya Barqa. Altri gruppi sparsi in Libia hanno giurato fedeltà al Califfo come alcuni membri di Ansar al-Sharia a Bengasi e diverse milizie jihadiste nei pressi di Tripoli, di Sirte e di Naufaliyya che sono state annesse al Califfato. Nonostante l'ampia frammentazione libica, ISIS, come sostiene M. Arnaboldi, ha istituito tre province nel Paese, ossia Wilaya Barqa (Cirenaica), Wilaya Tarabulus (Tripoli) e Wilaya Fezzan.

Nei mesi scorsi ha iniziato a circolare tra i sostenitori dello Stato Islamico un breve documento intitolato *“Libia una porta strategica di accesso per lo Stato Islamico”*. In questo documento vengono illustrati i motivi dello sviluppo dell'ISIS nella provincia libica, ossia la volontà di alleggerire la pressione internazionale sul califfato in Siria ed Iraq e di recuperare equipaggiamento bellico in territorio libico. Il documento si sofferma sulla posizione strategica della Libia con i paesi confinanti dotati di regole anti-terroristiche più rigide di quelle attuate in Libia, e questo potrebbe far valutare lo scenario libico come una possibilità di attirare combattenti stranieri dall'estero. Infine nel documento viene sottolineata l'importanza della posizione geografica della Libia come porta di accesso verso l'Europa meridionale per futuri attacchi terroristici.

***Gaetano Mauro Potenza.** Laureato in Scienze della Difesa e della Sicurezza, si occupa di Country Analysis e Security Management collaborando con il CeSEM – Centro Studi Eurasia Mediterraneo, ASRIE – Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione in Eurasia ed Africa e con centri studi e testate giornalistiche italiane. Attualmente è vicedirettore del portale Geopolitical Review.

Libia. Perché al-Seraj non ha scelto Khalifa Haftar come ministro della Difesa

di Enrico Oliari*

Da pochi giorni Fayed al-Seraj, premier del governo di unità nazionale nato grazie alla moderazione dell'Onu, dell'Italia e di altri paesi, ha reso nota la lista dei 32 ministri e dei 4 vicepremier.

Si tratta di una composizione che si appoggia su delicati equilibri, che comunque dovrà avere il via libera delle fazioni che compongono i due parlamenti rivali, quello "di Tripoli", islamista, riconosciuto da Qatar e Turchia e con premier Khalifa al-Gweil, e quello "di Tobruk", frutto delle elezioni del giugno 2014, riconosciuto dalla comunità nazionale e il cui governo ha per capo Abdullah al-Thinni.

La situazione vede al momento in Libia coesistere quindi tre governi, se non si vuole aggiungere il quarto dell'Isis, che controlla Sirte e 300 chilometri di costa.

La lista dei ministri ha visto l'esclusione del generale Khalifa Haftar, capo dell'esercito "di Tobruk", una scelta dovuta all'opposizione della parte "di Tripoli" la quale aveva posto una condicio sine qua non; malumori degli esponenti "di Tripoli", tanto che Ali al-Qatarani e Omar Aswad, entrambi del consiglio di presidenza "di Tobruk", hanno già fatto sapere l'intenzione di votare contro il nuovo governo proprio per la mancata nomina di Haftar a ministro della Difesa.

Il compromesso è stato individuato nella figura del colonnello El Mahdi Ibrahim Michtou el-Barghthy, uomo vicino al generale e quindi della parte "di Tobruk".

In realtà la figura di Khalifa Haftar è assai controversa, in quanto i suoi detrattori lo considerano al soldo di Washington: nel 1987 venne fatto prigioniero dall'esercito ciadiano in occasione della "Guerra delle Toyota", per poi essere prelevato dalla Cia e portato negli Usa, dove vi è rimasto fino al 2011. In quell'anno ricomparve in Libia

per comandare la piazza di Bengasi nell'insurrezione che ha portato alla deposizione di Muammar Gheddafi.

Anche l'atteggiamento dei confronti dell'Italia è stato a tratti altezzoso.

In marzo era arrivato ad avvertire pubblicamente l'Italia che *“Stiamo combattendo anche per voi e se dovessimo fallire il prossimo obiettivo dei terroristi sarebbe l'Italia”*. *“Siamo un popolo orgoglioso – aveva sottolineato – possiamo anche combattere questa guerra a mani nude, ma il Qatar, la Turchia e il Sudan stanno aiutando gli estremisti, con armi e finanziamenti. (...) E' importante che si sappia che voltata questa pagina ci ricorderemo molto bene chi ci è stato vicino e chi invece si è voltato dall'altra parte”*. *“La Libia – aveva ribadito il generale – è un paese ricco di risorse e in base a quanto accadrà e a chi sosterrà il governo eletto democraticamente, decideremo noi con chi condividere questa ricchezza”*.

Aveva poi fatto pressione sul tema dell'immigrazione, affermando che *“In Italia siete molto preoccupati per questo fenomeno, che in questo momento non siamo in grado di controllare visto che gli estremisti utilizzano il traffico di essere umani per finanziarsi. Vorremmo che venissero rispettati e rinvigoriti i vecchi accordi ora in disuso, ma perché accada serve l'intervento rapido della comunità internazionale a sostegno del governo legittimo di Tobruk”*.

Il 4 giugno 2014 Haftar era scampato ad un attentato: un kamikaze si era fatto esplodere presso l'edificio che ospita la base degli anti-jihadisti, uccidendo 3 militari. Il generale Haftar, che era nella villa, è rimasto illeso.

* **Enrico Oliari**. L'interesse per la politica estera e la geopolitica lo ha portato a collaborare con più testate; nel 2011 è tra i fondatori di Notizie Geopolitiche, di cui è attualmente giornalista e direttore responsabile. Aree di maggiore interesse sono il Mondo arabo e il fenomeno dei migranti-rifugiati. Altre attività di impegno sono quella dei diritti civili delle persone omoaffettive e gli studi storici, di cui è autore di saggi. Collabora con la OSINT Unit di ASRIE come Analista Desk Medio Oriente & Nord Africa.

Il pericoloso déjà-vu in Libia

di Massimo Pascarella*

Quali le conseguenze di lungo termine dell'Isis in Libia? Quali le soluzioni? Può l'accordo tra Tripoli e Tobruk permettere alla Libia di non divenire uno Stato fallito?

A Sirte i miliziani di Abu Bakr al Baghdadi hanno trovato spazio tra l'ideologia di Ansar al-Sharia e gli ex lealisti di Gheddafi, vedendo nella Libia la migliore opportunità per espandere l'autoproclamato Stato Islamico di Siria e Iraq. Una fortificazione della matrice jihadista libica minerebbe l'area nord-africana, potendo convergere e trovare appoggio nel sanguinario gruppo nigeriano Boko Haram, attualmente impegnato a combattere le truppe lealiste di Abuja congiunte ai soldati provenienti dal Ciad, dal Camerun, dal Benin e dal Niger.

Attraverso queste (porose) frontiere, l'Isis potrebbe porre in essere attacchi di matrice internazionalistica e costituire un "secondo fronte" per tali Stati, già impegnati nello smantellare la presenza delle milizie di Shekau ai confini con la Nigeria.

Da notare che tutto ciò potrebbe creare una reazione a catena nella regione, spingendo le frange estremiste islamiche sudanesi e somale a cercare un maggior raccordo con Daesh in Libia, intensificando la lotta tra Seleka ed anti-Balaka nella Repubblica Centrafricana e strutturando il takfirismo in territorio algerino, dove forti basi sono già presenti.

Fatalmente, se in Libia prevarrà l'urgenza di combattere l'Isis, quest'ultimo non sarà sconfitto. Passo decisivo è la ricerca del raggiungimento pragmatico di quanto sancito dagli accordi di Skhirat, creare un governo di unità nazionale che possa agglomerare le varie fazioni tribali e che (in seguito) punti a combattere l'Isis.

Il vero problema è il rispetto del cessate il fuoco e le garanzie (inesistenti) previste in caso di violazione dall'accordo. Si prospettano due possibilità: una in salita, con un governo libico politicamente eterogeneo ed in stallo, la cui transizione costituirebbe

persistente terreno di possibilità per Daesh, ma avviato verso l'unità ed il restauro; ed una in discesa, con il riprendere degli scontri tra ribelli di Tobruk e forze governative di Tripoli, sviluppando qualcosa di molto vicino alla guerra civile in Colombia tra le FARC e le forze lealiste, ma in proporzioni molto più intense e distruttive per la Libia.

Una ulteriore possibilità può essere intravista nell'intervento armato diretto di una coalizione di Stati con a capo l'Italia, considerati i suoi stretti legami economici con la Libia ed il problema "immigrazione sfrenata" derivante (in parte) dal caos nel paese nord-africano, ed includente gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia (le cui truppe sono già in campo).

Probabilmente, tale operazione si porrebbe in contrasto con il Parlamento di Tripoli, che non ha ancora approvato il governo a causa di dispute intestine, peggiorando ulteriormente la situazione e destabilizzando l'incipit dell'accordo politico raggiunto in Libia.

Allo stesso tempo, l'avanzata funesta dell'ISIS in territorio libico, attraverso una forza (in aumento) pari a circa 6,500 unità, e minante ad accaparrarsi le principali fonti energetiche del Paese (l'ultimo attacco è avvenuto ai danni dei giacimenti petroliferi di Sidra il 4 gennaio) lascia presagire che il tempo scorre e che il tempo della diplomazia sta per terminare

* **Massimo Pascarella**. Laureato in "Scienze politiche e relazioni internazionali", possiede un Master in "Analisi d'intelligence e conflittualità non convenzionale". Collabora con il quotidiano nazionale boliviano "El Deber" e con vari Think Tanks italiani occupandosi dei conflitti e dei cambiamenti di potere nel Vicino Oriente e dell'analisi dei gruppi jihadisti.

Libia, Mediterraneo, quale sicurezza?

di Denise Serangelo*

Da oltre un anno a questa parte, l'Italia si è assunta il ruolo principe nella risoluzione della crisi libica che tiene in scacco gran parte della politica degli stati mediterranei. Roma ha già preso una posizione netta sul futuro politico della Libia e militarmente il Dicastero della Difesa è pronto ad offrire supporto al neonato Governo di Unità Nazionale qualora gli fosse richiesto. Lo scopo della mediazione politica, che vede il Generale italiano Paolo Serra in prima linea accanto al mediatore Onu Martin Kobler, è quello di formare un Governo. Quest'ultimo dovrebbe essere capace di costruire uno Stato libico con cui poter dialogare per la pacificazione della regione e per contrastare l'avanzata dello Stato Islamico.

Allo stato dell'arte, la collaborazione tra il Governo di Tobruk e quello di Tripoli appare come un lontano miraggio e per questo le cancellerie europee (Italia compresa) si stanno muovendo per coordinare le operazioni militari terrestri.

La missione multinazionale non dovrà solo garantire la sicurezza dei pozzi petroliferi vitali per l'economia del califfato ma punterà anche e soprattutto alla messa in sicurezza di porti e sbocchi sul mare. Lo Stato Islamico non ha mai fatto mistero di ambire alle coste libiche per espandere il suo regno anche sulle acque del Mediterraneo per poi colpire direttamente gli interessi dei paesi che vi si affacciano.

La Libia è un connubio perfetto tra risorse economiche, posizione strategica e bacino di reclutamento d'eccellenza. Il fervente attivismo dei porti e delle coste rende il paese una via di comunicazione e di commercio con gran parte dell'Europa a cui l'IS non può rinunciare per espandere la sua onda destabilizzatrice.

L'obiettivo di creare una "autostrada marittima" del Califfato, capace di garantire l'invio di milizie fantasma nel cuore della civiltà occidentale, mina dal basso la sicurezza di tutta la regione mediterranea.

Su Sirte e Bengasi sventolano le bandiere nere e proprio da questi porti viaggiano clandestinamente gran parte dei carichi illegali che escono dal paese dal greggio fino alle armi destinate alle jaha europea. Dai porti è inoltre possibile coordinare azione di guerriglia verso imbarcazioni straniere estendendo il campo di battaglia dalla terraferma al mare aperto.

La domanda da porsi allora è la seguente: quali sono i reali rischi per la sicurezza nel Mediterraneo se la Libia non dovesse riuscire a garantire l'incolumità dei suoi sbocchi nella regione?

A preoccupare davvero non dovrebbero essere i barconi carichi di profughi ma soprattutto quelle navi di grandi dimensioni che commerciano con regolarità in Medioriente. Lo Stato Islamico come qualsiasi altra organizzazione terroristica tende a funzionare come una grande industria, mira all'efficienza e al massimo ritorno in termini di profitto. Caricare sui barconi terroristi addestrati pronti al martirio non rientra per nulla in quest'ottica di efficienza, questi mezzi di trasporto sono instabili e il più delle volte si ribaltano in mare uccidendone il carico.

Perdere personale pronto a portare la jihad in Europa non farà di certo aumentare le capacità tattiche dello Stato Islamico, per questo il metodo "terroristi sui barconi" funziona solo sulla carta.

Come abbiamo accennato esistono metodi più fruttuosi per trasportare jihadisti dai centri di reclutamento fino in Occidente.

Uno di questi è l'uso di navi commerciali o petroliere, più stabili e meno controllate.

La Windward, azienda israeliana, ha comparato i dati dei registri pubblici e privati su migliaia di navi che hanno percorso grandi distanze nel Mediterraneo. L'azienda ha evidenziato come nel solo mese di gennaio 2016 almeno 540 navi cargo sono approdate nei principali porti del Vecchio Continente dopo aver attraversato le acque territoriali libiche senza un motivo conosciuto.

Le così definite ‘navi fantasma’ sono il vero pericolo che più mette in allarme le capitali europee e la stessa Bruxelles.

A differenza dei barconi su questi mastodontici mercantili si possono caricare armi, esplosivi e qualsiasi altro artificio volto a minare la sicurezza nel mondo. Inoltre l’affidabilità di una nave cargo è preferibile rispetto a barche piccole e straripanti di persone, non solo ma anche numericamente i cargo possono trasportare piccole cellule già pronte a colpire.

Questo fenomeno è difficilmente arginabile a causa dell’enorme traffico commerciale che attraversa il Mediterraneo.

In un solo mese sono circa 9000 le navi che approdano in porto di medie dimensioni, di queste bisogna considerare tutte quelle battenti bandiera diversa da quella di nazionalità della compagnia proprietaria. Anche se si volessero controllando a tappeto tutte le navi che escono dai porti libici oppure che approdano in Europa, la mole di lavoro richiesta sarebbe immensa e il danno economico incalcolabile. Una soluzione attuabile sarebbe quella di scegliere una tantum dei cargo ed inviare personale specializzato per ispezionarlo ma anche in questo caso nascerebbero diversi problemi giurisprudenziali e politici.

Il problema delle navi fantasma che possono trasportare piccoli eserciti ben armati dovrebbe mettere in allarme i servizi di Intelligence in particolar modo quelli italiani.

I porti siciliani potrebbero essere direttamente coinvolti nello sbarco di jihadisti da distribuire nel resto dell’Europa. È già stato appurato che l’Italia più che un possibile obiettivo è un grande ponte tra il Medioriente e l’Occidente. Lo scarso contenimento del fenomeno migratorio e la poca incisività delle politiche di controllo potrebbero aver aperto una falla nella sicurezza europea difficilmente arginabile.

Il Mediterraneo e gli stati che compongono la regione rischiano di dover fare i conti con micro cellule dormienti che vivono nell’ombra, organizzate in modo tale da non destare sospetti e da non essere rintracciate. Un maggior controllo politico da parte dei

governi libici sarebbe auspicabile o almeno sarebbe bene che venisse richiesto l'aiuto di paesi come l'Italia per controllare zone sensibili come i porti.

L'altra grave minaccia che la Libia rappresenta per la sicurezza nel Mediterraneo è rappresentata dalla sua progressiva "somalizzazione".

La Somalia è da diversi decenni vittima indiscriminata delle varie milizie e dei signori della guerra che pensano di poter rovesciare il fragile governo, una situazione molto simile a quella libica.

Dal 2005 la presenza di pirati somali nel Golfo di Aden ha gravemente danneggiato l'economia della regione destando seria preoccupazione nell'Organizzazione Mondiale del Commercio e l'Organizzazione marittima internazionale.

In Libia, il rischio di una nuova ondata di pirateria mutuata dalle tecniche somale non è poi così irragionevole. Una delle principali caratteristiche delle organizzazioni come lo Stato Islamico è quella di puntare a facili guadagni con il minor dispendio di energie e con il minor rischio possibile.

La pirateria per essere efficace deve avere diverse caratteristiche la prima possedere una struttura organizzativa alle spalle capace di dare asilo ai pirati quasi sono in porto. La Libia sicuramente garantisce facili nascondigli e le fazioni che sostengono l'IS sono pronte a dare mutua assistenza in cambio di denaro o protezione da altre fazioni rivali.

In seconda analisi la pirateria necessita di personale capace di compiere atti di guerriglia marittima.

Conquistare una nave di grandi dimensioni necessita di addestramento o almeno di esperienza, si è già appurato lo spostamento di personale specializzato dal teatro siriano ed iracheno verso la Libia ed è possibile immaginare l'arrivo di pirati somali (affiliati ad Al-Shabaab). Le possibili minacce potrebbero arrivare direttamente dai porti di Misurata e Tripoli andando a danneggiare anche le coste tunisine già gravemente colpite dal terrorismo.

Nel Mediterraneo, inoltre, non ci sono solo le rotte commerciali ma anche quelle turistiche, obiettivi più rischiosi ma sicuramente più remunerativi.

L'attacco verso navi da crociera è plausibile ma le gravi ripercussioni internazionali porterebbero ad accelerare le iniziative militari occidentali, per questo gli obiettivi rimangono le navi cargo con carichi importanti. In Somalia per contrastare la pirateria è stata creata una task force navale internazionale denominata Combined Task Force 150, che si assunse il compito di contrastare militarmente l'azione dei pirati. Nel Mediterraneo già si trovano le pattuglie della marina militare italiana che si limitano al soccorso e all'assistenza alle imbarcazioni dei migranti in difficoltà.

Perché queste navi siano davvero efficaci anche verso le operazioni di guerriglia marittima si dovranno modificare le regole d'ingaggio e sicuramente sarà necessario un maggior coordinamento con gli altri paesi interessati dall'insicurezza libica. L'Italia è già al limite della sua prontezza operativa in termini di capacità navali, aumentare la sorveglianza nel Mediterraneo richiederebbe sforzi enormi cui non si può far fronte. L'unica via percorribile è quella di creare una Task Force come quella creata per la Somalia in grado di pattugliare capillarmente le coste libiche senza invaderne la sovranità nazionale.

Considerate le gravi ripercussioni economiche e sociali che derivano dalla mancanza di sicurezza nel bacino del Mediterraneo è auspicabile una presenza costante di truppe direttamente al nascere della minaccia cioè nei porti libici.

Questo richiederebbe uno specifico accordo politico con Tripoli e Tobruk che sostengono di poter vigilare autonomamente sulle loro coste senza il supporto di forze armate straniere.

I fatti tuttavia smentiscono questa teoria visto che tutti i principali scali portuali sono sotto il controllo dello Stato Islamico o sotto il controllo indiretto di qualche milizia ad esso collegate.

Lo scenario più plausibile, viste le forti opposizione alle forze internazionali, è che anche sulle navi che attraversano il Mediterraneo saranno inserite aliquote di personale militare privato addestrato a fronteggiare la minaccia.

La Libia rappresenta dunque uno dei principali scenari di crisi per il Governo italiano, una crisi che potrebbe continuare a costare enormi quantità di denaro mettendo a repentaglio anche il settore turistico oltre che quello commerciale.

In ultima analisi ma non per importanza, la presenza delle milizie islamiche nei porti libici influisce notevolmente sull'ondata migratoria in Europa.

Abbiamo già detto che non è conveniente per i gruppi terroristici inviare militanti tramite i barconi, questo non vuol dire che attraverso la tratta di esseri umani non sia possibile una destabilizzazione simile a quella terroristica. I profughi che vengono inviati, talvolta con la coercizione, in Europa partono per la gran parte dai porti libici, Bengasi e Tripoli in prima linea. Senza la presenza costante dei gruppi armati dell'IS nei porti le partenze in massa sarebbero molto più difficoltose e più arginabili.

Una delle teorie che si è sviluppata in quest'ultimo anno riguardo un certo "Progetto Pandemonio". Questo progetto futurista montato direttamente da Al Baghdadi prevede l'invio di centinaia e centinaia di barconi stracolmi di migranti verso le coste europee per destabilizzare le società che li ospiteranno.

Il fine ultimo è favorire l'avanzata dei partiti di estrema destra in gran parte dell'Europa grazie al continuo arrivo di profughi e delle conseguenti politiche di accoglienza sempre più permissive ed inclusive. La difficile integrazione di questi musulmani di nuove generazione porterà ad una radicalizzazione dei partiti xenofobi ed islamofobici potenziando il malcontento verso l'Occidente dei musulmani moderati.

L'idea di fondo e lo scopo ultimo del Progetto Pandemonio sarà quello di spingere gli immigrati scontenti verso la jihad e lo Stato Islamico creando dei veri propri terroristi home made direttamente in Occidente. L'operazione sembra che abbia già preso piede in Francia e in altre parti dell'Europa da sempre considerate moderate.

Dai porti e dalle coste libiche sembra dipendere dunque gran parte della futura sicurezza del Mediterraneo.

* **Denise Serangelo.** Dottoressa in Scienze Strategiche laureata presso la Scuola di Applicazione e studi militari dell'esercito, è stata tirocinante al IV reparto logistico dello Stato Maggiore Esercito a Roma. Si è occupata specificatamente di Counter IED e di politiche d'impiego delle Forze Armate nei teatri operativi. Dall'inizio della crisi libica si occupa di analizzare le forze in campo nel paese e le riposte che possono portare alla sua risoluzione. Per lo scenario siriano si occupa dell'analisi dei sistemi d'arma russi. Collabora con diverse riviste specializzate nel settore sicurezza e difesa trattando le analisi politico-militari.

Libia: 140 miliardi d'euro in ballo. Per l'Italia è scacco matto?

di Marco Pugliese*

Renzi ed Hollande parleranno a giorni della questione libica. Sul tavolo l'intervento militare che il nostro premier smentisce su più reti televisive. La guerra di Libia è datata 2011. Furono i francesi ad aprire le danze, Obama e Londra si accodarono.

La fine di Gheddafi è diventata un conflitto tra le tribù, le milizie e dentro l'Islam, che però è sempre rimasto una guerra di interessi geopolitici ed economici. L'esito non è stato l'avvento della democrazia (come molti profetizzarono all'inizio) ma è sintetizzato in un dato clamoroso: la Libia era al primo posto in Africa nell'indice ONU dello sviluppo umano, ora come stato non esiste nemmeno più.

La vera guerra è tra Tripoli e Tobruk, che hanno clienti diversi nella vendita del petrolio, export che fino al 2011 era in mano all'Eni. La Libia detiene il 38% del petrolio africano e l'11% dei consumi d'Europa. Un greggio che fa gola a molti, ad oggi solo Eni estrae barili in Tripolitania, un monopolio che per francesi in primis deve finire.

La cosa buffa è che sono richiesti i nostri militari per mettere in atto questo "progetto di spartizione". Non interessa sicuramente che l'Italia abbia perso 5 miliardi di commesse a partire dal 2011. La Libia vale più o meno 140 miliardi d'euro nell'immediato e circa quattro volte e mezzo nel caso in cui più stati libici tornino ad esportare come prima della guerra. Questo l'asset previsto da inglesi e francesi. Uno stato federale diviso in zone d'influenza o singoli stati indipendenti. A questo servono i 5mila militari italiani, in pratica partecipano ad una missione palesemente contraria all'interesse nazionale.

In Cirenaica comunque ci sono un po' tutti, dalla Shell ai tedeschi, ai cinesi passando per i francesi ed i soliti americani. Ed i russi? Attualmente vendono armi all'Egitto (insieme alla Francia), che in segreto sogna di conquistare la Cirenaica, del resto lo stato egiziano ci prova dal 1943. Carte alla mano, il paese tornerà in sicurezza (ignorando Algeria e Tunisia) con questo asset strategico: Francia guardiana del Sahel nel

Fezzan, Londra in Cirenaica (con il benessere dell'Egitto che molto difficilmente si opporrà alla volontà britannica) ed italiani in Tripolitania. Gli Usa? Una supervisione generale.

Sommando gli interessi occidentali, mascherati da obiettivi comuni, sono divergenti da sempre. Occorre rassegnarsi al fatto che la Francia non è da considerarsi paese amico al di fuori dell'Europa. Ancora viva la memoria di quando il presidente francese Nicolas Sarkozy attaccò Gheddafi senza nemmeno avvisare l'Italia, paese che aveva appena firmato accordi per 5 miliardi d'euro e paese il quale con l'Eni aveva costruito tutti gli impianti petroliferi ed energetici sul territorio libico.

Quale è stata la reale motivazione di questo voltafaccia francese ed in generale della comunità internazionale ad una Italia propensa dal punto di vista politico, commerciale ed economico verso la Libia? Il funzionario Sidney Blumenthal rivelò che Gheddafi intendeva sostituire il Franco Cfa, utilizzato in 14 ex colonie, con un'altra moneta panafricana. Lo scopo era rendere l'Africa francese indipendente da Parigi: le ex colonie hanno il 65% delle riserve depositate a Parigi. Poi naturalmente c'era anche il petrolio della Cirenaica per la Total.

Il caos libico è servito all'Italia per comprendere la reale natura delle relazioni con la Francia, paese considerato alleato che però impone comando militare in una missione tutta da decifrare, finti amici che ci vogliono gli italiani in prima linea per poter meglio gestire il bottino. Lo Stato Islamico, considerato la minaccia principale in Libia dai media internazionali, di fronte a questo atteggiamento francese ed agli interessi economici diventa secondario perché come al solito la partita la si gioca sul petrolio.

In questi giorni ci sono navi francesi, inglesi, americane, russe, tedesche e cinesi nella porzione di Mar Mediterraneo posto fronte alla Libia, nessuna d'esse ha soccorso o solamente segnalato barconi, eppure le rotte sono sempre quelle. Come al solito ci ha pensato marina italiana, ormai instancabile. Già, perché lo svuotamento della Libia è parte del progetto, francesi, inglesi e tedeschi hanno pensato a tutto. Grecia ed Italia

gestiranno la crisi umanitaria (tradotto diventeranno due giganteschi campi profughi) mentre gli altri "sguazzeranno" nel petrolio libico.

L'Italia ha perso peso politico, bruscamente e velocemente. L'Egitto ha praticamente bistrattato lo Stato italiano con il caso Regeni, mentre i libici sono stati chiari nel loro poco gradimento ad una presenza italiana in loco. L'Italia ha tutto da perdere e appare ormai in un vicolo cieco, sembra che il tempo d'azione le sia sfuggito di mano e che sia in palese ritardo sulla questione, senza una vera agenda diplomatica.

Quando era possibile e doveroso intervenire e prendere la situazione in mano, l'Italia ha preferito giocare una posizione defilata sperando nella solidarietà francese, ma in realtà i transalpini sono solo che contenti di vedere la Marina italiana a fare da "croce-rossina" del Mediterraneo.

In aggiunta, elemento che aggrava maggiormente la situazione, è che l'opinione pubblica italiana non ha capito il reale disegno geopolitico, dibatte ancora sui centri di accoglienza, sul Brennero e molto altro, perdendo di vista il vero nodo della questione. L'Austria paradossalmente ha compreso certe situazioni prima di noi, intuendo che in Europa veri amici non ne esistono.

A rimetterci alla fine è chi sul serio scappa dalla Siria (altro conflitto che andrebbe spiegato passo dopo passo) e si ritrova muri e fucili spianati. Siamo ad un punto di svolta cruciale, i prossimi giorni saranno decisivi. Forse in queste ore il Governo italiano sta finalmente capendo che l'Europa è piena zeppa di mezzi amici, finti alleati che vorrebbero usare i nostri stessi militari per darci il colpo di grazia definitivo. Uno scenario particolare, da evitare.

* **Marco Pugliese.** Originario di Bolzano, insegnante di matematica, collabora con diverse testate come articolista d'analisi geopolitiche, storiche ed economiche. Tiene conferenze in ambito storico, economico e geopolitico. Impegnato nel progetto "Asset Mediterraneo", ovvero la creazione di una Hub economica d'area con baricentro italiano. Consulente presso enti culturali e formatore storico. Collabora con la OSINT Unit di ASRIE in qualità di analista per il Desk Europa & Mediterraneo.

Fonti e bibliografia

Al Monitor, 2015, *Qatar rejects Egypt's war on terrorism*, febbraio

Arnaboldi, M., 2015, *Le province del califfato*, ISPI

Boudhane, Y., 2014, *Algeria's role in solving Libyan crisis*, The Washington Institute

Bradley, M., 2015, *Islamic State Gained Strength in Libya by Co-Opting Local Jihadists*, Wall Street Journal, 17 febbraio

Cricco, M., Cresti, F., 2015, *Storia della Libia contemporanea*, Carocci Editore

Di Ernesto, F. 2010, *Petrolio, cammelli e finanza. Cent'anni di storia ed affari tra Italia e Libia*, Fuoco Edizioni

Iacovino, G., 2010, "I rapporti bilaterali tra Italia e Libia alla luce del Trattato di Amicizia", *Note Osservatorio di Politica Internazionale N.8*, CESI

IAI, 2013, "Osservatorio di politica internazionale", *Focus Euroatlantico N. 8*

Il Nord, 2015, *Guerra all'Isis in Libia? Ecco la mappa delle forze in campo: cinque feroci eserciti islamici*, 16 febbraio, ultimo accesso 20 febbraio 2015

Hurriet Daily News, 2011, *Turkey-Libya ties a unique history of complexity intrigue*, febbraio

Lacher, W., 2013, "Fault Lines of the Revolution. Political Actors, Camps and Conflicts in the New Libya", *SWP Research Paper 4*, Berlino

Lattanzio, A., 2010, *I rapporti economici Italia-Libia*, AGI Energia, marzo

LookoutNews, 2015, *La crisi del petrolio in Libia: attaccato il sito di Al Mabrouk*, 5 febbraio

Muto Rizzo, A., 2013, *Un viaggio politico senza mappe*

Robertson, N., Criuckshank, P., 2011, *Al Qaeda Sent Fighters to Libya*, CNN, 30 dicembre

Romano, S., 2015, *La quarta sponda: dalla guerra di Libia alle rivolte arabe*, Longanesi

Ronzitti, N., 2012, *Il futuro dei trattati tra Italia e Libia*, Affari Internazionali

Sensini, P., 2011, *Libia 2011*, Jack Book Editore

Shaw, B., 2015, *Fighting the Islamic State One Terrorist at a Time*, American Thinker, febbraio

Sotloff, S., 2012, *China's Libya Problem*, The Diplomat, marzo

The Guardian, 2015, *Arab nations united in fury against ISIS but divided on strategy*, febbraio

Toaldo, M., "Perché la Libia è un caso disperato", articolo estratto da *Dopo Parigi che tempo fa* a cura LIMES

Trinchese, S., 2015, *La Libia nella storia d'Italia (1911-2011)*, Mesogea

Varvelli, A., 2008, "L'Italia, la Libia e l'indebolimento del rapporto privilegiato", *ISPI Policy Brief*

Varvelli, A., 2015, "Crisi libica: tra tentativi di mediazione e conflitto aperto", *Osservatorio di politica internazionale N.51*, ISPI



ASRIE Associazione

Associazione di Studio, Ricerca ed Internazionalizzazione

in Eurasia ed Africa

C.F. 97759360585

E-mail: info@asrie.org

Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nel presente documento, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte di ASRIE Associazione.